

MATTEO FIORE

IL CASTELLO PRINCIPALE
O LA TORRE MAGGIORE
DI SALERNO

STUDI
O

SALERNO

BIBLIOTECA

XV

1

A

VOL. 514

~~VII F 15~~

XV
1
A
577

MATTEO FIORE



IL CASTELLO PRINCIPALE
O LA TORRE MAGGIORE
DI SALERNO

REGISTRATO

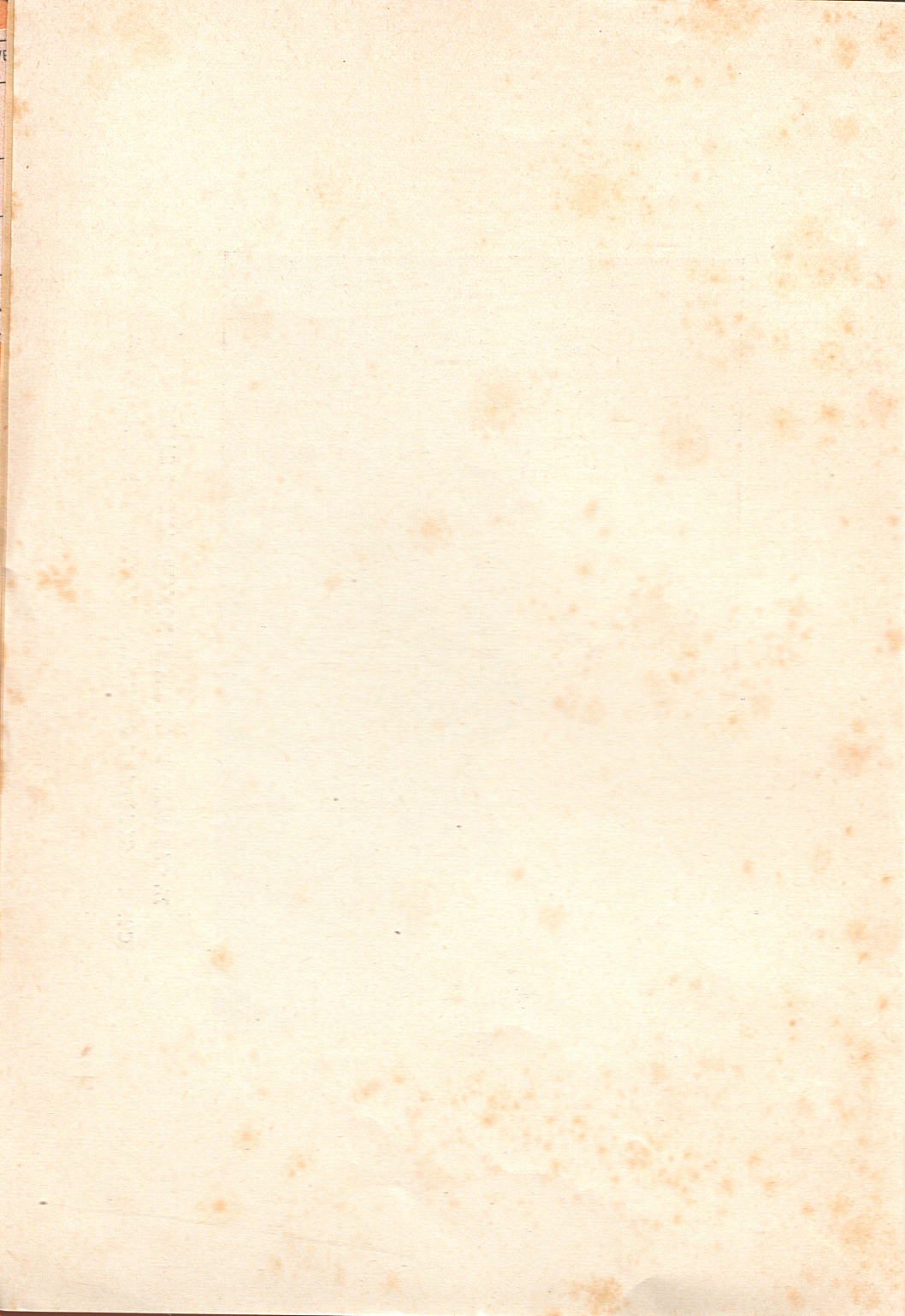
MATTEO RIONE



IL CASTELLO PRINCIPALE
S. MARIA DELLA TORRE MAGGIORE
DI VALERNO



IL CASTELLO DEL MONTE BONAEDIAEI DI SALERNO
COME OGGI APPARE GUARDATO DAL LATO DI MEZZOGIORNO



Incoraggiato da benevoli amici, ripubblico il presente lavoro sul Castello Principale di Salerno - detto anche la Torre Maggiore - che vide la luce nella Rassegna Storica Salernitana, organo della Società Salernitana di Storia Patria, Anno XIII, n. 3-4, Luglio -Dicembre 1952.

Nuove ricerche mi hanno messo in grado di rinvenire altri documenti inediti; e pertanto il testo è stato riveduto ed arricchito.

Salerno - Luglio 1953

MATTEO FIORE

Incompiuto da Enrico...
lavoro sul castello...
Torre Maggiore - che...
Salernitano...
Anno XIII, n. 2-4, luglio-dicembre 1932.
Queste ricerche...
documenti...
messaggio.

Salerno - luglio 1933

MATTEO FIORE

PREMESSA

Sull'alto del colle Bonaediaci, alle spalle della parte antica di Salerno, si ergono tuttora maestosi gli avanzi del vetusto Castello romano-longobardo.

In quest'ultimo secolo sono stati trattati con grande fervore di opere e di pensiero non pochi aspetti della storia più volte millenaria della nostra Città — sì ricca di fama e di sventura — ma nulla è venuto alla luce in relazione diretta al Castello principale, che è uno dei monumenti più ragguardevoli dell'antichità e del medioevo e con voce misteriosa parla alla mente di chi lo contempla e lo affascina e lo commuove (1).

Raccogliere almeno in parte le notizie di questo Castello sparse in numerose fonti, ed esporle in maniera agevole mediante una breve pubblicazione, mi è sembrato opera non vana, al fine di portare un altro sia pur modesto contributo alla storia di Salerno e procurarne utilmente la diffusione.

A tale intento ho messe insieme queste poche pagine nel modo migliore che mi è stato consentito, non senza averne avuto il più caldo e reiterato incitamento, negli ultimi tempi della sua vita, dal diletto amico Prof. Carlo Carucci, cultore esimio di studi storici salernitani.

Se il mio umile lavoro è indegno della importanza dell'argomento, spero che altri, nell'interesse di Salerno, possano presto emendarlo e completarlo.

M. F.

(1) Il noto e benemerito studioso Paolo Emilio Bilotti, direttore dell'Archivio di Stato di Salerno, in una doita conferenza tenuta nel 1920 sui *Doveri della Società Salernitana di Storia Patria*, tra l'altro poteva dire: *Nulla sappiamo delle fortificazioni tante volte abbattute; del Castello, una volta inespugnabile, il cui scheletro ricoperto dal manto di secolare età, sopravvive ancora, arca nuotante negli impetuosi flutti del tempo* ».

(Archivio Storico della Provincia di Salerno - Anno I - Fasc. I. Gennaio 1921 - pag. 18).

E' però da ricordare — sebbene a prevalente carattere turistico — un pregevole studio di Michele De Angelis, dal titolo *Il Castello di Salerno*, inserito nella Rivista del Turing Club Italiano «Le Vie d'Italia» - Fascicolo Novembre 1931



PREMESSA

Callista del conte Bonaparte, alle spalle della porta
 di Genova, è stato inteso cantare ed inteso dal
 nostro fratello genovese-giorgiano.

La qualità della voce non può essere paragonata
 alla di un altro e di questo non pochi esempi della voce
 della famiglia della nostra città — di non di fare a di
 cantare — ma sulla è parata alla loro in talmente quanto
 di quella principale, che è uno dei momenti più vaganti
 degli italiani, e del nostro e non così inteso
 parte alla mente di che lo cantano e lo affanno e la con
 mano 11.

Per questo motivo la parte in questo lavoro
 quanto in questo parte, e ogni la in questo lavoro me-
 diante una parte pubblicazione, mi è sembrata parte non
 come se per il nostro in che per questo lavoro
 alla parte di questo e per questo lavoro la differenza.

È così inteso la parte inteso questo parte parte nel
 modo migliore che mi è stato concesso, non senza
 tanto il più caldo e inteso inteso, non senza
 della me alla del detto conte Prof. Carlo Colletti, cultura
 inteso di tutti inteso inteso.

Se il mio amico inteso è inteso della inteso del
 l'inteso, sono che altri, nell'inteso di inteso, per
 sono parte inteso e compenso.

(M. E.)

(1) Il mio e inteso inteso Prof. Emilio inteso inteso del
 l'inteso di inteso di inteso, in una parte inteso inteso nel 1880
 nel inteso della parte inteso inteso inteso inteso inteso
 della inteso della inteso inteso inteso inteso inteso del Ca-
 stello, una parte inteso inteso inteso inteso inteso inteso
 inteso che inteso inteso inteso inteso inteso inteso inteso del
 inteso.

Archivio inteso della inteso di inteso - Anno I - Fasc. I
 Gennaio 1881 - pag. 181.

È però da inteso - inteso a inteso inteso inteso -
 un inteso inteso di inteso inteso inteso W. Castello di Sa-
 lerno, inteso inteso inteso del inteso Club inteso e la 716 di inteso.

Inteso inteso 1881

CAPO I

LE ORIGINI ROMANE DEL CASTELLO PRINCIPALE DI SALERNO (*)

Dal IV secolo avanti Cristo, Roma, portato il suo dominio sulle coste della Campania, aveva pure conquistata Salerno.

L'importanza del suo territorio, la mitezza del clima, la fertilità della campagna, il perenne ammanto di verde, la salubrità dell'aria, la vicinanza del mare e la facilità dell'approdo avevano già resa assai nota Salerno come luogo non solo di bellezza e di incanto ma anche capace di assolvere una funzione di carattere politico ed economico a favore della stessa Roma.

Questo singolare complesso di condizioni vantaggiose, in concorso di ragioni d'indole militare, indusse Roma nel III^o secolo a. C. a fortificare Salerno con un Castello — *Castrum*

(*) E' detto Castello principale quello di cui si occupa il presente lavoro perchè nel medioevo tanto nella Città che in altri luoghi vicini furono costruite rocche e fortezze indicate nei documenti col nome di *Castelli*, pure rivestendo un carattere secondario in relazione a quello della maggiore fortezza salernitana eretta sul monte *Bonaediaei*.

Il medesimo Castello trovasi chiamato nei documenti anche col nome di *Torre Maggiore*.

Tra i Castelli minori ebbero particolare importanza il *Castello di Terracena*, ad oriente del Duomo, in contrada S. Benedetto, il *nuovo Castello di S. Benedetto*, nella stessa località, e il Castello *La Carnale o Torrione* sulla collina, oltre il fiume Irno.

— eretto sull'alto del colle dominante il golfo e il territorio.

Alle falde del colle — chiamato in seguito *Bonaediaei* — sorse ben presto un *oppidum*, cioè un centro abitato recinto da mura, ed in esso si trasferì man mano, per trovarvi protezione, gran parte della popolazione della campagna e di quella che già da alcuni secoli si era stabilita presso il porto dell'antica *Irna*, alla foce del fiume Irno (1).

* * *

La conquista romana non poteva essere accolta con indifferenza dai vicini Picentini, i quali avevano per principale centro la città di Picenza, ad oriente di Salerno, e si vedevano disturbati nella loro sede.

Essi nella seconda guerra punica avevano parteggiato per Annibale, e finita la guerra ebbero la punizione di Roma, la quale mandò contro di loro il Console Sempronio Sofo che riuscì completamente a domarli nell'anno 269 a. C. e li disperse nell'agro tra il Sele e il Sarno (2).

(1) Allo stato degli studi, è opinione completamente da accettarsi che il nome romanizzato di *Salernum* (*Salum-Irni*) sia originariamente derivato dal centro abitato formatosi alla foce del fiume Irno, dove era il porto o scalo marittimo dell'antica città Greco-Etrusca detta *Irna*, situata nell'interno, in località corrispondente all'attuale Fraise.

Il nome da quel centro passò poi alla nuova città costituitasi alle falde del colle *Bonaediaei*, sulla cui sommità era eretto il *Castrum*.

Cfr. il magnifico e dotto studio di V. PANEBIANCO, *La colonia romana di Salernum* - Salerno, 1945.

(2) STRAB. V. 251. - PLIN. N. H. III - 13. C. CARUCCI, *La Provincia di Salerno dai tempi più remoti al tramonto della fortuna normanna* - Salerno, 1923, pagg. 77 e segg.

Nonpertanto i Picentini, insofferenti della punizione ricevuta, miravano ancora ad insorgere; onde nell'anno di Roma 577, su proposta del Tribuno Caio Atilio, fu deliberato di fondare, con altre quattro colonie marittime sulle coste della Campania e della Lucania, anche una colonia di trecento cittadini romani *ad Castrum Salerni*, ed i Tribuni T. Sempronio Longo, M. Servilio e Q. Minucio Termo, nell'anno 560, recarono ad effetto la disposta deduzione (1).

Questa, d'altronde, mentre fu rivolta alla principale ragione di tenere a freno i ribelli Picentini, servì pure a fini di interesse economico, in rapporto prevalente al commercio marittimo sulle coste del Tirreno, di cui Salerno era un emporio assai cospicuo.

* * *

La nuova colonia di famiglie Romane, allo scopo di assicurarsi la difesa, prese ugualmente stanza nella cinta delle mura, alle falde del *Castrum*, ed il tempo rese inevitabile che i vari elementi etnici si fondessero in un aggregato solo.

Questo che aveva già assunta l'unità del nome — *Salernum* — venne successivamente a reggersi mediante il medesimo ordinamento amministrativo.

La città, divenuta di condizione assai ragguardevole, poté vantare, insieme con le solide fortificazioni, anche più templi in onore di varie divinità protettrici, quali quelli dedicati a

(1) LIV. XXXII, 29. 3 - STRAB. VI - F. VENTIMIGLIA, *Prodromo alle memorie del principato di Salerno* - 1795, Cap. I e II.

Giunone Lucina, a Bacco, a Pomona, a Venere ed a Priapo, e pure il Collegio degli Augustali vi ebbe una elevata funzione religiosa e politica.

Non mancò l'anfiteatro per gli spettacoli delle fiere e dei gladiatori, e fu notevole sia il privilegio del Foro, adorno di fontane e di statue a cittadini illustri e patroni benemeriti, e sia quello che la rappresentanza municipale si indincasse con la solenne formola dell'*Ordo Populusque Salernitanus* (1).

Anche dopo che Costantino trasferì a Bisanzio la sede del-

(1) A. MAZZA, *Historiarum Epitome de rebus Salernitanis* - 1681 - pagg. 11-12 - G. PAESANO, *Memorie per servire alla storia della Chiesa Salernitana*. Parte I^a, 1846, pagg. 5-8 - C. CARUCCI, *La Provincia di Salerno* cit. pag. 79.

Il Foro, eretto quasi alla base del colle dominato dal *Castrum*, era il centro topografico della città, e corrispondeva per l'ubicazione all'attuale Piazza Abate Conforti, con l'aggiunta del suolo su cui sorge la Chiesa dell'Addolorata.

Per esso passavano il Decumano Massimo, che si svolgeva da oriente ad occidente — tra la Porta Rotese, presso l'attuale via Sedile di Porta Rotese, e la Porta Nocerina, in alto dell'attuale via Porta di S. Nicola — e il Cardine Massimo, che seguiva da settentrione a mezzogiorno l'andamento dell'attuale via dei Canali.

In prossimità della Porta Rotese — all'inizio del Decumano Massimo — era eretto un arco trionfale.

L'anfiteatro era costruito fuori la Porta Rotese, in prossimità della collina detta poi di S. Eremita.

Qualcuna delle statue appartenenti al Foro vedesi ancora oggi nel cortile di un antico palazzo in via delle Botteghelle.

La grande fontana monolitica che adornava il Foro o la Basilica che era in esso, dopo la caduta del Paganesimo fu impiegata nel medioevo nell'Atrio del Duomo, sia allo scopo di ornamento, e sia per le rituali abluzioni dei fedeli, come per purificarsi prima di entrare nel Tempio.

Essa nel 1825 fu portata a Napoli, dietro arbitraria disposizione del Re Francesco I^o di Borbone, per abbellire la nuova villa pubblica verso Posillipo, dove tuttora ingiustamente si rattrova.

l'impero ed a Salerno fu messo un Correttore, come supremo magistrato per l'amministrazione della regione della Lucania e dei Bruzzi, essa conservò le sue fortificazioni, le quali la garentirono contro la furia devastatrice dei barbari venuti nell'Italia meridionale.

Chiusa nella cerchia delle sue mura, con una dipendenza del tutto nominale dal lontano impero bizantino, Salerno si amministrò quindi da sè nel modo di uno stato autonomo, e pur con gli adattamenti dovuti alle nuove condizioni ed ai nuovi bisogni, mantenne saldo l'antico ordinamento Romano, come dimostrò poi nello sviluppo che vi ebbero gli studi giuridici e quelli letterari.

In documenti del V secolo Salerno vedesi denominata con l'appellativo di *Castrum*; e quando più tardi, nell'ottavo secolo, il longobardo Arechi la sottomise, trovò la città assai ben munita, in maniera da potersi considerare *un securissimo Castello* (1).

(1) HERCHEMPERT I^o, III - C. CARUCCI - Op. cit. pag. 138.

CAPO II

IL CASTELLO NEL PERIODO LONGOBARDO - NORMANNO

Le invasioni barbariche, a causa delle sue eccellenti opere di difesa, non toccarono Salerno.

Gaduta nell'anno 640 sotto i longobardi, essa, che a dire degli storici era *eminente, eccellentissima, chiara nel mondo*, vide accrescere la sua importanza quando Arechi II, posto nell'anno 759 a capo del Ducato di Benevento, proclamatosi Principe, vi stabilì la residenza perchè eccitato dalle ricchezze e dai vantaggi che Salerno offriva alla sua politica non estranea al mare.

Quivi Arechi costruì anche il Palazzo principesco, di straordinaria grandezza e bellezza, nelle vicinanze della Porta di Mare, e vi aggiunse una Chiesa, dedicata ai Santi Apostoli Pietro e Paolo.

Amante degli studi, insieme con la moglie Adelberga, figlia del re Desiderio, Arechi tenne a formare in Salerno una splendida Corte ed a circondarsi di uomini dotti, tra cui è da ricordare Paolo Diacono che decorò di versi le pareti del Palazzo e della Chiesa (1).

Arechi, preoccupato dalle minacce di guerra di Carlo

(1) ANONIMI SALERNITANI, *Chronicon* - Cap. 17 e 32 - S. DE RENZI, *Storia documentata della Scuola Medica Salernitana, 1857* - In Documenti, pagg. 20 e segg.

Magno, divenuto geloso della sua potenza, attese a munire Salerno di nuove torri ed a sopraelevare mirabilmente le mura della Città, ampliandone anche la cerchia da lato di oriente.

Inoltre fortificò il vecchio Castello romano — detto pure Torre maggiore — e vi aggiunse nuove e poderose opere di difesa, in modo da sentirsi sicuro da ogni pericolo.

In seguito alle nuove opere — come si può ricavare dai pochi documenti che riguardano il Castello — questo risultò composto di quattro torri congiunte tra loro da mura e ponti.

Delle torri, una affacciava a settentrione ed era provvista di porta di ferro, un'altra si ergeva verso occidente ed era detta Pentuclosa (di forma pentagonale), un'altra s'innalzava verso oriente ed era detta Mastra, ed un'altra più piccola era chiusa in mezzo e veniva detta Torricella.

Nella torre Mastra vi era la cisterna, il forno ed il mulino. Tutte le torri avevano il parapetto munito di merli.

Staccati da esse vi erano altri fabbricati, adibiti ad alloggi del personale di custodia, a Cappella, a cucina, a stalle, a granai, a depositi di vettovaglie e di munizioni.

Non mancavano poi vasti sotterranei segreti, destinati a vari usi ed altresì a prigionieri.

Per la importanza delle opere eseguite da Arechi, il Castello — divenuto principale — da allora anche da lui prese il nome (1).

Questo sapiente Principe morì il 26 agosto 787, all'età di 53 anni, e fu sepolto nella Chiesa di S. Maria degli Angeli, l'antica cattedrale Salernitana.

Il vescovo Rodoperto, a lui legato da profonda amicizia, fece erigere sul suo tumulo un sontuoso monumento, e Paolo Diacono dettò per esso un magnifico epitaffio, in cui tra l'altro

(1) C. CARUCCI, *La Provincia di Salerno*, pagg. 119-288.

Id. *Un Comune del nostro Mezzogiorno nel Medioevo*, 1945, pagg. 36-54.

celebrò il Principe come fondatore di Salerno, *testè assicurata dalle eccelse mura* (1).

Ad Arechi successe il Figlio Grimoaldo I, il quale seguì la politica paterna contro i Franchi e continuò a migliorare tutte le fortificazioni della Città, modificando anche la cinta delle mura, che nei lati di occidente e di mezzogiorno portò più in avanti, ed in quello di oriente portò più indietro e più in alto, affinchè i difensori di questo secondo tratto non fossero esposti al lancio delle pietre, provenienti dalla vicina collinetta, sulla sinistra del torrente Rafastia (2).

* * *

Nella metà del secolo XI il Castello fu testimone di una vicenda assai tragica, a causa della uccisione del Principe Longobardo Guaimario V.

Questi, che era divenuto sovrano di quasi tutta l'Italia meridionale ed aveva preso il titolo di Duca di Puglia e di Calabria, non seppe premunirsi di una trama ordita contro di lui dagli Amalfitani che erano stati indegnamente trattati e da

(1) GASP. MOSCA - *De Salernitanae Ecclesiae Episcopis et Archiepiscopis Catalogus*, 1591, Rodopertus VIII - M. SCHIPA, *Il Mezzogiorno d'Italia anteriormente alla Monarchia*, 1923, pagg. 35 e segg.

L'antica cattedrale di S. Maria degli Angeli fu demolita intorno al 1079 per potersi nel medesimo luogo edificare la nuova cattedrale che Roberto Guiscardo eresse a sue spese in onore dell'Apostolo ed Evangelista S. Matteo, Patrono della città, sui disegni dell'Arcivescovo Alfano I^o.

In quell'occasione sparì anche il monumento di Arechi, e solo l'iscrizione di Paolo Diacono poté essere conservata perchè già raccolta nel *Chronicon* dell'Anonimo Salernitano.

(2) ANONIMI SALERNITANI, *Chronicon* - Cap. 26-28 - C. CARUCCI, *La Provincia di Salerno* cit., pag. 138 - C. CARUCCI, *Un Comune del nostro Mezzogiorno*, cit. pagg. 36-37.

alcuni Salernitani scontenti del suo Governo, ed alla trama si associò perfino una parte dei suoi stessi congiunti.

Nell'Aprile del 1052 gli Amalfitani presero a devastare il territorio Salernitano ed il 3 Giugno successivo le navi di Amalfi si avanzarono fin sotto Salerno.

Il Principe Guaimario scese coi suoi nobili alla marina per disporre la difesa ed impedire lo sbarco, ma nessuno gli obbedì, e mentre i capi della congiura lo serrarono in mezzo, il cognato Adenolfo gli vibrò un colpo di lancia, a cui seguirono altri trentasei colpi ad opera dei congiurati.

Caduto morto Guaimario, il suo corpo fu trascinato con ludibrio lungo il lido.

Gli uccisori si sparsero quindi per la Città, in cerca dei più fidi della vittima, ed i figli dell'ucciso — tra i quali Gisolfo e Sichelgaita — corsero a rifugiarsi nel Castello.

I congiurati, padroni della Città, acclamarono Principe Pandolfo, altro cognato di Guaimario, ed assalito il Castello, dichiararono prigionieri i figli di quest'ultimo.

Intanto, Guido, Conte di Conza e fratello dell'ucciso non se ne stette inerte e corse ad invocare con parole commoventi l'aiuto dei Normanni per vendicare la morte del fratello.

Ai Normanni di Puglia, guidati dal Conte Umfredo, si aggiunsero quelli di Aversa, guidati dal Conte Riccardo e tutti insieme il 10 Giugno arrivarono sotto le mura di Salerno, penetrando indi poi in Città attraverso una Porta loro aperta da alcuni cittadini,

Pandolfo ed i suoi seguaci cercarono allora anche essi scampo nel Castello, ma alla intimazione di Guido, il Castello si arrese ed i figli di Guaimario furono liberati, mentre Pandolfo ed i suoi poterono uscire salvi dalla rocca.

Senonchè, come essi arrivarono in Città, i Salernitani rimasti fedeli a Guaimario ed i Normanni li assalirono e li trucidarono, e per espressa volontà di Guido che non volle defraudare il nipote, venne proclamato Principe Gisolfo, secondo

di questo nome e figlio dell'ucciso, che raccolse così il principato del padre. (1).

* * *

Lo storico Amato, che non trascura di mettere in evidenza la grande crudeltà ed empietà di Gisolfo II, narra un fatto assai notevole avvenuto nel Castello di Salerno.

Un giorno si trovavano prigionieri nel Castello diversi uomini di Amalfi e di Napoli.

Le guardie si allontanarono dal luogo lasciando ivi soltanto quattro giovanetti. E allorchè costoro portarono da mangiare ai prigionieri e la prigione fu aperta, i prigionieri domandarono quanti altri uomini si trovassero fuori per la loro custodia. Saputo che nessuno altro vi era, tranne essi quattro, i prigionieri si scambiarono le loro idee solo guardandosi l'uno con l'altro, ed afferrati i giovanetti li misero nella prigione.

Inoltre ruppero i loro ceppi, serrarono bene la porta e si munirono di numerose pietre per difendere la rocca con tutte le loro forze.

Più tardi tornarono le guardie, e quando videro che quelli che essi avevano lasciati nel Castello quali prigionieri ne erano divenuti i più forti difensori, cominciarono a fuggire ed a pregare Dio che li salvasse dall'ira e dalla crudeltà del Principe.

Ma nè la tortura, nè la confessione, nè il pentimento li potè liberare dallo sdegno di Gisolfo, perchè questi chiamò subito gente dalla Città per combattere, apparecchiò vari

(1) AMATO - III; 28 - M. SCHIPA, « *Il Mezzogiorno d'Italia* » cit. pagg. 162 e segg. - C. CARUCCI - « *La Provincia di Salerno* » cit. pag. 276.

strumenti per prendere il Castello e minacciò i prigionieri di farli impiccare a causa del loro perfido ardimento.

Tra quelli che si erano ribellati nella rocca si trovava un tale di Amalfi, di nome Pantaleone, al quale Gisolfo aveva precedentemente fatto cavare un occhio, togliere un testicolo, strappare più denti e tagliare un dito da un piede.

Or costui, temendo che ancora altre membra di quelle rimastegli potessero venire asportate dal suo misero corpo, supplicò i compagni di rendere il Castello e rimettersi poi alla grazia del Principe.

Fu pertanto che i prigionieri, persuasi da Pantaleone, pagarono al Principe la somma dovuta per il riscatto e così riuscirono a liberarsi (1).

* * *

Nel 1058, contro l'opposizione di Gisolfo II, furono celebrate in Salerno le nozze del normanno Roberto Altavilla, detto Guiscardo, con Sichelgaita, sorella del Principe — nobile, bella e saggia donna, — secondo lo storico Amato, — onesta, pudica, virile nell'anima e nei consigli — secondo lo storico Guarna.

Ma nonostante quell'imeneo, le relazioni tra Gisolfo e Roberto divennero sempre più tese, a misura che il territorio del Principato Longobardo veniva a restringersi per le continue occupazioni da parte dei Normanni.

Verso il 1075 il Principe Gisolfo volle prepararsi a resistere alle armi di Roberto Guiscardo, che mirando soprattutto alla unificazione dei vari Stati del Mezzogiorno d'Italia

(1) AMATO - VIII - 11.

ed all'acquisto del dominio di Salerno, non tardò a trovare facili pretesti per muovere guerra al cognato.

All'uopo Gisolfo eresse altre fortezze su di ogni colle fuori della Città e le munì di armati, scavò fossati ed innalzò schermi, come pure attese a costruire la torre chiamata *la Bastea*, sulla collina alquanto più elevata del Castello principale, allo scopo di respingere gli assalitori alle spalle di questo.

Oltre di che rese il Castello medesimo ancora più fortificato, tanto che il poeta Guglielmo Pugliese lo potè dire *per natura e per arte imprendibile*, affermando pure di *non esservi in nessuna regione d'Italia una rocca più munita di esso* (1).

Nel maggio del 1076 il Duca Roberto Guiscardo, inviate

(1) GUIL. APULŪS, *Poema Rerum Norman*, lib. III - C. CARUCCI, *La Provincia di Salerno* cit., pagg. 139-282.

Da un atto esistente nell'archivio del Monastero della SS. Trinità di Cava risulta che nel giugno de 1062 ebbe luogo un contratto di permuta tra il Principe Gisolfo e l'Arcivescovo di Salerno Alfano I^o.

Tra i beni dell'Arcivescovo indicati nell'atto erano compresi *una Chiesa in onore di S. Felice, costruita sull'alto di un monte di questa Salernitana Città e la intiera rocca di questa città, contigua alla stessa Chiesa*.

E poichè questi beni, insieme ad altri egualmente specificati, offrivano all'Arcivescovo *uno scarso lucro ed un minimo reddito*, essi erano permutati con varie possessioni del Principe, tra cui *il Monastero accanto al muro di questa città, e presso il lido del mare, ad onore del Beato Martire Vito, e tutte le terre e le case pertinenti al detto Monastero e situate intorno al medesimo*.

Il contratto in parola è prova comunque dell'interesse di Gisolfo all'acquisto di un'altra rocca, ai fini di una sempre più efficace difesa della città.

Cfr. DE BLASIO SALVATORE MARIA, *Series Principum qui Longobardorum aetate Salerni imperaverunt*, 1785, pagg. 54-56 - DI MEIO ALESSANDRO, *Annali critico-diplomatici del Regno di Napoli*, 1803 - Tomo ottavo, pag. 39 - GIUSEPPE PAESANO, *Memorie per servire alla storia della Chiesa Salernitana*. Parte Prima, pag. 120.

navi a chiudere il porto di Salerno, si avanzò egli stesso per terra con un esercito di Normanni, Greci, Mussulmani e indigeni ad assediare la Città.

Dopo il quarto mese dell'assedio la fame era divenuta insopportabile e gli abitanti si trovavano costretti a cibarsi di carni di cavalli, di asini e di animali immondi.

La notte del 13 dicembre alcuni cittadini, usciti col favore delle tenebre al campo nemico additarono al Guiscardo una porticina di fresco murata, per cui era possibile penetrare nella città, e il Duca vi entrò allora col suo esercito, mentre il Principe Gisolfo, fuggito dal Palazzo, con la famiglia e i suoi più fidi si rifugiò nel Castello, ritenuto un sicurissimo asilo.

Il Duca Roberto passò ad assediare il Castello, alzandovi altresì intorno delle trincee.

Ma i viveri per gli assediati andavano sempre più scemando, fino ad esigere che al solo Principe si somministrasse il vino.

I difensori del Forte, ridotti ad ombre macilenti, non levavano neppure un grido contro i nemici.

Una sorella di Gisolfo mandò a supplicare Sichelgaita, la moglie del Guiscardo, che non lasciasse morire di fame quelli del suo sangue, ed ottenne pesci, uccelli, vino ed altre vivande.

Caduta ogni speranza, Gisolfo chiese al cognato un colloquio che dopo due domande gli fu concesso.

Gisolfo uscì di notte dal Castello e nell'incontro con Roberto — al riferire dello storico Amato — ciascuno dei due rintuzzò all'altro le sue colpe.

Infine Roberto dichiarò che egli aveva saputo dare la pace ad Amalfi ed a Salerno, ed egli solo contro mille sarebbe bastato ad elevare Gisolfo sopra tutti gli altri principi, se non fosse stato per la sua impazienza e la sua arroganza.

Il colloquio terminò col silenzio di Gisolfo che per ira o per vergogna tacque e rientrò nel Castello.

Ivi salì più volte anche Sichelgaita per indurre il fratello a cedere la rocca, ma non potè riuscirvi.

Un secondo colloquio di Gisolfo con Roberto non ebbe migliore effetto del primo.

Così passò l'inverno e parte della primavera del 1077, finchè Gisolfo, verso i primi di Giugno di quell'anno, in un ultimo e disperato convegno col cognato, offrì la resa, chiedendo di andarsene libero con i suoi. Ma Roberto rispose di non volere la rocca senza di lui, e Gisolfo dovette arrendersi a discrezione.

Il giorno appresso Roberto fece uscire dal Castello i difensori e pretese da Gisolfo anche un dente di S. Matteo che il Principe aveva sottratto dalla Chiesa del Santo. Il Duca ricevette la reliquia avvolta in un drappo di seta; ma, saputo di essere stato ingannato e che il dente era di un ebreo morto in quel giorno, minacciò il cognato di strappargli un dente se non avesse ottenuta la reliquia vera.

Gisolfo la consegnò e, dopo giurato che giammai avrebbe tentato di recuperare il perduto dominio, potette allontanarsi con mille bisanti e cavalli fornitigli dal Duca, ritirandosi prima a Nocera e poi a Roma, sotto la protezione del Papa, e vivendo esule sin verso il 1090.

Così sul Castello ebbe fine l'ultimo presidio del Principato longobardo di Salerno, durato 237 anni (1).

* * *

Il nuovo dominatore Normanno, Roberto Guiscardo, Duca di Puglia e di Calabria, non si occupò attivamente del Castello sull'alto del colle *Bonaediaei*, avendo, con abbondante larghezza di mezzi, in Salerno — a cui fu conservata

(1) AMATO - VIII - 22 - MICHELANGELO SCHIPA, *Il Mezzogiorno d'Italia*, cit. pagg. 177-186 e segg.

la dignità di Capitale dei vasti domini — provveduto principalmente alla costruzione del maestoso Duomo, in onore dell'Apostolo ed Evangelista S. Matteo, Patrono della Città, dietro le esortazioni del Pontefice Gregorio VII e sui disegni dell'Arcivescovo Alfano I.

Egli inoltre eresse il nuovo Castello, detto di *Terracena*, ad oriente del Duomo, in contrada S. Benedetto.

Questo castello — designato nei documenti talvolta col nome di *Castrum* e talvolta con quello di *Palatium*, — fu voluto forse dalla Principessa Sichelgaita, moglie del Guiscardo, per non abitare tra le mura del vecchio Palazzo longobardo costruito da Arechi, dove era in lei sempre vivo il ricordo dell'ucciso suo padre Guaimario e dello spodestato suo fratello Gisolfo.

Il Castello di *Terracena* fu ricco di grandi sale con colonne sostenenti archi policromi intrecciati, ed ebbe mura merlate con piccole torri e finestre atte alla difesa ed all'offesa.

In esso presero alloggio i discendenti del Guiscardo, come pure i successori normanni, allorchè avevano ragione di dimorare in Salerno.

Verso la fine del sec. XIII questo Castello andò distrutto (1).

(1) GIUSEPPE PAESANO - Op. cit., pagg. 137 e segg. - C. CARUCCI, *La Provincia di Salerno*, pagg. 287-355 - ARTURO CAPONE - *Il Duomo di Salerno* - 1927 - vol. I - pag. 9 e segg.

Sono tuttora ignorate le cause della distruzione del Castello di Terracena, della cui esistenza si ha notizia sino alla seconda metà del sec. XIII, nè si conosce l'autore di un'opera così delittuosa ai danni della Città, della storia e dell'arte.

Si ricava dalle fonti che in esso nel 1140 morì di aborto la Regina Sibilla, seconda moglie del Re Ruggiero II, la quale per sua disposizione fu sepolta nella vicina Badia di Cava, dove vedesi ancora la sua urna sepoltrale con la iscrizione indicante che *a quella rupe il Re Rug-*

* * *

Per la morte di Guglielmo, nipote *ex filio* di Roberto Guiscardo, avvenuta nel 1127, Ruggero II, Conte di Sicilia, dopo vari contrasti, era unto nel Duomo di Salerno Duca di

giero diede i possedimenti della Sicilia e la mesta moglie Sibilla diede le sue ceneri.

Nel medesimo Castello, nel 1191 fu condotta prigioniera, proveniente dal Castello *La Carnale*, presso l'Irno, l'Imperatrice Costanza, moglie di Errico VI di Germania, durante la lotta per la successione al trono di Sicilia; e il Castello, difeso dalle truppe tedesche, fu più volte assalito dai Salernitani, sostenitori del partito normanno.

Ivi dimorò anche l'Imperatrice Yolanda moglie di Federico II, nel 1226, lasciatavi dal marito, quando questi si recò nell'Italia settentrionale per la lotta coi Comuni lombardi.

Del Castello di cui si parla appare la splendida struttura architettonica in varie miniature del Poema di Pietro da Eboli.

Da un documento del 1301 si rileva che esso in quel tempo già più non esisteva, pur non essendo specificato il modo dell'avvenuta fine.

Anche presentemente nelle fabbriche delle case della zona circostante si rinvencono assai spesso fregi marmorei, mosaici e colonnine provenienti senza dubbio dalla demolizione dello storico edificio.

Il Carucci opina che la sua scomparsa possa ascrivarsi agli effetti di un forte terremoto, avvenuto nel 1275, che devastò molti luoghi delle Provincie di Salerno e di Avellino. (C. CARUCCI, *Un Comune del nostro Mezzogiorno nel Medioevo* - Pag. 131).

Ma tale ipotesi non è attendibile, qualora si rifletta che in Salerno, per le felici condizioni del suolo, se il terremoto potè talvolta essere avvertito e produrre allarme nella popolazione, non risulta mai che esso abbia apportato la totale rovina di un edificio o la morte di qualche persona; e tanto meno è da ammettersi che sia stato capace di cagionare la completa distruzione di una vasta fabbrica che presentava tutti i caratteri della maggiore solidità.

E' da pensare piuttosto ad una delle vendette del perfido Carlo I d'Angiò contro Salerno, considerata ribelle per avere più volte opposta resistenza agli atti del suo governo e per essere la patria di tanti fuorusciti, fra i quali il noto Giovanni da Procida, l'ardimentoso eccitatore della rivolta Siciliana.

Puglia, non senza aver prima giurato di rispettare gli antichi ordinamenti Salernitani e lasciare la Torre Maggiore in potere dei cittadini (1).

Ma più tardi, nel 1129, per affermare la sua autorità di fronte alla Città ed ai feudatari, egli volle riprendere il possesso di essa, mentre i cittadini nulla opponevano per contrastare il suo atto arbitrario (2).

Ruggiero, che dall'assemblea dei Principi, Conti, Baroni, persone competenti ed esperti ecclesiastici, convocati in Salerno nel 1130, era stato con voto unanime promosso Re ed a Palermo aveva poi cinta la corona reale, non poche lotte dovè sostenere per vedere incontrastata la sua autorità rispetto alle città ribelli ed ai numerosi feudatari insofferenti della sua supremazia.

Ma una lotta ben più importante fu quella causata dallo scisma della Chiesa, per avere Ruggiero sostenuto l'Antipapa Anacleto contro il Papa Innocenzo II, il quale si rivolse per aiuto all'Imperatore Tedesco Lotario III ed ai Pisani, come a quelli che sapeva interessati a reprimere la potenza del Re Normanno e ad occupare Salerno, che rappresentava il suo più forte sostegno ed era la città più ragguardevole della terraferma.

Nel luglio del 1137 le milizie di Lotario e la flotta Pisana, rafforzata anche da quella Genovese, assediaronο vigorosamente Salerno, il cui presidio era comandato da Roberto di Selby, Cancelliere del Re. Durante l'assedio l'esercito normanno compì atti di straordinario valore, ma quando, dopo un mese, il giorno 8 agosto, giunsero davanti le mura della città l'Imperatore Lotario e il Papa Innocenzo, il prudente

(1) ROM. GUARNA « ad annum 1127 »; C. CARUCCI, *La Provincia di Salerno*, cit. pag. 303.

(2) ROM. GUARNA « ad annum 1129 »; C. CARUCCI, *La Provincia di Salerno*, pag. 309.

Cancelliere Roberto comprese che ogni resistenza sarebbe riuscita vana e dannosa, e, tenuto allora un consiglio coi Baroni, ordinò ai cittadini in nome del Re di venire a patti con i nemici.

Presentatisi all'Imperatore gli Ottimati Salernitani, si ottenne la pace col pagamento di una forte somma e l'accordo che il presidio normanno sarebbe uscito libero per tornare al Re.

Le Porte di Salerno furono quindi aperte a Lotario e ad Innocenzo, ma il Cancelliere Roberto non volle assistere al loro ingresso nella Città, ed approvvigionato convenientemente il Castello, insieme con alcuni Baroni e soldati si rifugiò in esso, dove rimase fino alla partenza dei due personaggi, che ebbe luogo dopo la feste dell'Assunzione.

Ben presto però Ruggiero, riorganizzato un esercito in Sicilia, venne di nuovo a Salerno, dove fu accolto con grandi feste, prendendo alloggio nel nuovo Castello di Terracena (1).

* * *

Dopo la morte senza discendenti di Guglielmo II, Re di Sicilia, avvenuta nel 1189, un'aspra lotta si delineò per la sua successione tra il normanno Tancredi, che nel gennaio del 1190, con l'assenso della Curia Romana, era stato coronato Re a Palermo, ed Errico VI, Imperatore di Germania, che come marito di Costanza, figlia di Ruggiero II, intendeva far valere i diritti della moglie sul reame.

La lotta ebbe una grave risonanza in Salerno, dove il

(1) ROM. GUARNA « ad annum 1137 » - GIUSEPPE PAESANO, *Memorie per servire alla storia della Chiesa Salernitana* - Parte II^a, 1852, pag. 95 - C. CARUCCI, *La Provincia di Salerno*, pagg. 315 e segg.

Gran Cancelliere Matteo d'Aiello, insieme col figlio, l'Arcivescovo Niccolò, sosteneva il partito nazionale di Tancredi, mentre l'Arcidiacono della Cattedrale, Aldrico, appoggiava quello Tedesco di Errico VI.

La stessa Imperatrice Costanza, fatta imprudentemente venire a Salerno dai fautori di Errico nel 1191, fu oltraggiata, dichiarata prigioniera e condotta a Tancredi in Sicilia.

Nel tremendo conflitto, il Castello principale, rimasto nelle mani dei sostenitori di Tancredi, fu spesso teatro di combattimenti, perchè coloro che erano preposti alla sua difesa ardevano di entusiasmo per la causa nazionale.

Ma più tardi, nel settembre del 1194, occupata da Errico con ingenti forze la Città, questa soggiacque alla furia distruttrice tedesca.

Le mura furono in gran parte abbattute, le case incendiate, moltissimi cittadini perirono trucidati o decapitati, le donne furono indifferentemente prostitute, la Chiesa di S. Matteo venne invasa, asportandosene il tesoro e sull'alto del suo Campanile e sul Castello si vide sventolare il vessillo imperiale (1).

Di poi anche l'Arcivescovo Niccolò d'Aiello era imprigionato e menato in Germania, nel Castello di Trivels, dove con altri deportati Normanni rimase a languire fino al 1198, quando essendo già morto lo spietato Errico, gli fu possibile di tornare nella sua Diocesi per la intercessione del Papa Innocenzo III.

(1) PIETRO DA EBOLI - Particula XV; GIUSEPPE PAESANO, *Memorie per servire alla Storia della Chiesa Salernitana*, parte II^a pag. 242 - C. CARUCCI, *La Provincia di Salerno*, pagg. 503 e segg.

CAPO III.

IL CASTELLO NEL PERIODO SVEVO-ANGIOINO

Nell'anno 1197 morì l'Imperatore Errico VI e nell'anno successivo morì anche la moglie Costanza, la quale lasciò il figlio Federico minorenne sotto la cura e la protezione del Pontefice Innocenzo III.

Questa disposizione produsse forte malcontento presso i maggiori dignitari Tedeschi — tra cui principalmente Marcoaldo di Amenuder, che era stato espulso dal reame e fatto dichiarare pubblico nemico dell'Imperatrice Costanza — e generò gravi contrasti e disordini nel Regno, dai quali non restò immune la Città di Salerno.

Quivi venne coi suoi armati, nel 1204, il Conte Diopoldo, che era stato uno dei più eminenti capitani tedeschi di Errico VI; ma ne fu scacciato dal valore di Gualtiero, Conte di Brienne, collegatosi con Giacomo Conte di Tricarico e Ruggero Conte di Chieti nel sostenere le ragioni del Pontefice.

Gualtiero inoltre portatosi col suo esercito intorno alla Torre Maggiore, costrinse il presidio di essa, dipendente da Diopoldo, ad arrendersi per mancanza di viveri, pur avendo egli subita la perdita di un occhio causatagli da un colpo di freccia.

Morto Gualtiero nel 1205, Diopoldo senza incontrare nessuna resistenza rientrò in Salerno e riprese il Castello, facendo poi morire di tormenti non pochi cittadini che si erano mostrati aderenti al suo avversario.

I contrasti e disordini, durati più anni, ebbero termine con la incoronazione di Federico II a Re dei Romani e dei Tedeschi, avvenuta in Magonza nel dicembre del 1212 (1).

* * *

Federico — il cui spirito fu sempre agitato dal cumulo dei compiti verso i sudditi — fece oggetto di vari provvedimenti il Castello principale di Salerno.

E' da ricordare tra l'altro che egli nel giugno del 1230 nomina Agnello da Matuscio e Santone da Montefusco Provvisori dei Castelli del Principato, con l'incarico precipuo di eseguirne la sorveglianza, e dà loro le istruzioni circa il numero dei serventi del Castello di Salerno, « che deve essere di 20, oltre il Castellano scudiero e il Cappellano, le paghe da corrispondersi e le riparazioni da apportarsi, a cui sono obbligati, sia gli uomini di Salerno, e sia quelli di S. Mango, S. Adiutore, Cava ed i Casali vicini ».

Ordina nel medesimo tempo un inventario di quanto il Castello possiede, « in armi, munizioni ed animali » e prescrive che l'inventario « si rediga in triplice copia, una da tenersi dai Provvisori, un'altra dal Castellano ed un'altra da inviarsi alla Regia Curia ».

Con altro atto del 18 novembre 1239, Federico dispone che per maggior custodia del Castello « il numero dei serventi si elevi a 30, e che il Collettore del denaro dello Stato provveda al pagamento degli stipendi ed alla forniture del

(1) RICCARDO da S. Germano - « Cronaca », pag. 71 e segg.; GIUSEPPE PAESANO, *Memorie per servire alla Storia ecc.*, parte II^a, pag. 293.

compagnaggio sia ai serventi esistenti e sia ad altri provvisoriamente assunti per la custodia di alcuni prigionieri (1).

* * *

Dopo la distruzione della Casa Sveva, il Regno era passato agli Angioini.

I Sovrani Angioini nella lunga e gigantesca lotta, che per circa un ventennio si combattè contro gli Svevi, gli Aragonesi, i ribelli e i grandi fuoriusciti, e non solo imperversò nella Sicilia e nelle terre di qua dal Faro, ma suscitò una larga eco in tutta l'Europa, si mostrarono sempre preoccupati per l'ordine e la sicurezza di Salerno, come quella che a prescindere dalla sua importanza, per essere tuttavia rimasta la Capitale morale e la città storicamente più illustre del Regno, era anche la patria di Giovanni da Procida, il più noto uomo politico del secolo, l'ardimentoso cospiratore e l'eccitatore della rivolta Siciliana detta del Vespro.

Inoltre, era conosciuta l'avversione di Salerno contro Carlo I d'Angiò e la resistenza opposta agli atti del suo governo, atteso l'oltraggio che la città aveva patito per aver visto prescegliere Napoli a Capitale e vilipesi i suoi maggiori diritti (2).

(1) C. CARUCCI, *Codice diplomatico Salernitano del Sec. XIII*, vol. I^o, 1931, pagg. 156-195.

E' da notare che molti dei provvedimenti di Federico II^o, oltre a riferirsi al Castello principale di Salerno, riguardano pure la buona conservazione e la custodia del Castello di Terracena, posto in contrada S. Benedetto .

(2) Carlo I^o d'Angiò, per non menomare soverchiamente gli interessi dell'Università di Napoli, fondata da Federico II^o nel 1224, e per vendetta contro Salerno che avversava la sua politica ed era la patria di

E l'organizzazione difensiva sotto gli Angioini — pur potendosi forse ascrivere al Re Carlo I, per suoi particolari motivi di varia indole, la distruzione del Castello normanno di Terracena — ebbe soprattutto riguardo per lo stato del Castello principale, o Torre Maggiore, a cui era affidata gran parte della sicurezza della Città e delle Terre circostanti. Onde non mancarono provvedimenti atti a garantire la buona conservazione e la più efficace funzione di esso, come le circostanze dei tempi procellosi richiedevano.

* * *

I documenti archivistici dei secoli XIII e XIV relativi al Castello di Salerno sono abbondanti e forniscono larga messe di notizie per la sua storia.

Tutti i provvedimenti si riferiscono alla manutenzione ed alle riparazioni della Fortezza, al Castellano che ne era

Giovanni da Procida, tolse fra l'altro alla Scuola di Salerno, con un Rescritto del 1277, il diritto di sottoporre i candidati agli esami di laurea, disponendo che un'apposita commissione scelta da lui giudicasse in Napoli della idoneità degli aspiranti ad Dottorato.

Allo Studio di Salerno restava solo la facoltà dell'insegnamento e l'onore di conferire con solennità la Laurea, dopo l'approvazione dei Dottorandi avuta luogo in Napoli.

Da ciò nacque una grande indignazione negli scolari, nei maestri e nella Città per la perdita di un privilegio di cui il Collegio Salernitano godeva da tempi remotissimi.

Fu nel 1352 che la Regina Giovanna I, sui reclami dei Maestri di Salerno, restituì al Collegio il diritto da esso da secoli goduto di esaminare i Dottorandi senza intervento dei Ministri Regi.

C. CARUCCI, *Codice Dipl. Salernitano*, vol. I^o, pag. 285.

A. SINNO, *Vicende della Scuola e dell'Almo Collegio Salernitano*, 1950, pagg. 72 e segg.

il Governatore, al personale di custodia che si componeva di serventi, alle provviste di frumento, fave, ceci, carne salata, formaggio, vino, aceto, alle armi e munizioni, costituite da lance, lanciaioni, saette, manganera per scagliare sassi, baliste per tirare proiettili, al Cappellano per i bisogni religiosi, ed anche alle donne addette alla scelta del frumento.

Tra i vari atti dei Re Carlo I e Carlo II d'Angiò e della Regina Giovanna I ve ne sono alcuni particolarmente degni di menzione.

Il 3 maggio 1269 il Re Carlo I scrive al Giustiziere di Principato « di aver saputo che il Castello di Salerno ha bisogno di riparazioni ». Gli ordina quindi di « accertare le condizioni di esso, stimare le opere necessarie per mezzo di periti e costringere le terre interessate a sostenerne la spesa ».

L'8 Giugno 1269 il Re Carlo I ordina al Secreto del Principato di dare — prelevandole dai proventi del suo ufficio, o da qualsiasi altra fonte — « due once d'oro a Giovanni Chaperon, Castellano del Castello Torre Maggiore di Salerno, per ornamenti da apportarsi alla Cappella del Castello medesimo ».

Il 2 settembre 1274 il Re Carlo I fa sapere al Giustiziere « che alla sua Curia è pervenuta la stima di importanti riparazioni da farsi al Castello, la cui spesa ascende a 310 once d'oro ».

Le riparazioni riguardano « la torre della Pentuclosa, la torre Mastra, il muro che le congiunge, la torre che è sopra la porta di ferro, la torricella, la porta nel mezzo del Castello, la cisterna, il forno, il mulino, la stalla, il granaio e i merli intorno al parapetto ».

Gli ordina che tali opere « siano eseguite così come è stato stabilito da chi ha la sorveglianza del Castello ».

Il 22 dicembre 1275 il Re Carlo I manda al Castellano Giovanni Chaperon, per la buona custodia del Castello, altri 15 serventi, nelle persone i cui nomi sono da lui indicati,

« da aggiungersi ai sei servienti già esistenti ».

Il 20 aprile 1277 il Re Carlo I scrive al Giustiziere che « alle riparazioni della Torre Maggiore sono tenuti i cittadini di Salerno, S. Mango, Cava, S. Adiutore, Sanseverino e i paesi vicini ».

Vuole che queste Università « nominino un Sindaco che, con quattro persone idonee nominate pure da esse, vegga quali riparazioni sono necessarie, ne stimi la spesa e la ripartisca fra le Università, redigendo uno scritto in tre copie di cui una da ritenersi da esso Giustiziere, un'altra da inviarsi alla Regia Curia ed un'altra da consegnarsi alla persona delegata alla esecuzione dei lavori ».

Il 4 febbraio 1280 il Re Carlo I ordina a Romualdo Cannelo e Madio Rossi, di Salerno, e al Giudice Matteo Lombardi, di Sanseverino, che avevano eseguiti lavori di riparazione al Castello Torre Maggiore e al suo acquedotto, « di presentarsi ai Maestri Razionali, per dar conto delle spese fatte e restituire alla Regia Curia le somme di cui risultassero debitori ».

Il 19 novembre 1282 Carlo I si rivolge al Castellano Giovanni Pagano « e ne loda la diligenza ».

Aggiunge che « dati i tempi, bisogna aumentare di giorno e di notte la sorveglianza del Castello ed essere preparati a tutto ».

Dice di aver dato ordine al Giustiziere « di provvedere il Castello di viveri e munizioni bastevoli per un anno e tre mesi, e fa sapere che per la maggiore custodia e sicurezza delle fortificazioni è opportuno provvedersi di un numero sufficiente di difensori e serventi, possibilmente stranieri, e cercare nella sua giurisdizione un eccellente ingegnere che al più presto ripari quella parte delle mura dove ce ne sia bisogno e costruisca cautamente e in segreto trabocchetti ed altre macchine ingegnose ».

Il 26 maggio 1284, il Principe Carlo, avendo ordinato

allo Stratigoto di Salerno e a Giacomo de Vulturo di osservare le munizioni esistenti nel Castello della Torre Maggiore e far consegnare dal Castellano quelle che fossero vecchie e non idonee a Gualtiero Marchisio e Matteo Comito, scrive a costoro perchè, « premessa la dovuta subasta, vendano le armi che saranno loro consegnate, e col denaro ricavato ne acquistino altre, buone, nuove, e utili, nella maggiore quantità possibile, e le diano al Castellano, affinchè le depositi nel tesoro del Castello ».

Raccomanda « che tutto sia fatto celeremente e istantaneamente, affinchè il Castello in nessuno tempo rimanga immunito ».

Il 3 novembre 1284 il Re Carlo I, non volendo che vi sia difetto nelle munizioni del Castello, ordina « che il Capitano del Regno mandi persona idonea ad osservare le munizioni esistenti per completarne il rifornimento ».

Dispone pure « che il personale di custodia sia portato al numero di 40 e ognuno sia provvisto di viveri per sei mesi, con frumento, formaggio, olio, carne salata e legna » (1).

* * *

Un documento notarile contiene un quadro ampio e preciso delle condizioni del Castello sulla fine del secolo XIII e delle opere ritenute opportune per ripararlo, e vari atti del Re Carlo II d'Angiò, succeduto al padre, provano l'inter-

(1) C. CARUCCI, *Codice Diplomatico Salernitano del sec. XIII*, vol. I, 1931, pagg. 339-344-441-458-476-522; Vol. II, 1934 pagg. 115-168-179-610-680.

Il Giustiziere era il Capo della Curia dei Giudici, avente funzioni non solo giudiziarie, ma anche amministrative nelle vaste terre raggruppate per ragioni geografiche, storiche e commerciali.

samento di questo Sovrano per la conservazione delle fortificazioni di Salerno, allo scopo di assicurare la sufficiente difesa della Città in caso di aggressione o di assedio.

Dal citato documento, che porta la data del 23 gennaio 1299, si rileva che i maestri muratori Angelo de Marino e Giovanni de Manca, e i maestri carpentieri Tommaso Carpentario e Giovanni Pazulillo, per incarico dello Stratigoto, si recano col nobile Pietro d'Angincuria, familiare del Re, sulla Torre Maggiore, per verificare quali riparazioni siano necessarie e quale sia la spesa.

Intervengono pure due giudici della Città, il pubblico notaio di nome Giovanni, vari testimoni, e i maestri muratori e carpentieri prestano giuramento all'Angincuria di fare la stima *senza frode nè dolo*.

Nella visita all'edificio si nota che le riparazioni sono da apportarsi « all'angolo superiore della tettoia della torre Mastra, a due merli, alla tettoia della camera settentrionale di Guardia, alla tettoia della Guardiola di mezzogiorno, al lastricato principale, alla torre che è sulla porta del Castello, ed alla torre Pentuclosa, mentre in tutte le altri torri debbono rifarsi i lastricati e le guardiole ».

Richiedono altresì accomodi « le due cisterne, che debbono pure pulirsi, la stanza di deposito delle armature e delle baliste, quella del frumento, del biscotto e delle carni salate, nonchè il lastricato del cellaio dove si conserva il vino e l'aceto ».

Sono ancora necessarie « 11 travi di 14 palmi ed altre 6 di 12 palmi al deposito del miglio, grano e fave; nonchè 11 puntelli di legno e un grande bardone di 27 palmi ».

Minaccia rovina « un muro di mezzogiorno, fino al quarto piliero, e vanno pure riparati 12 archi, fra grandi e piccoli ».

La spesa complessiva « calcolando calce, arena, mattoni, acqua ed il magistero dei maestri e dei manipoli, si fa ascendere a 24 onces d'oro ».

Si redige di ciò un atto pubblico che viene sottoscritto da tutti gli intervenuti.

Di poco posteriore è un altro atto del 27 gennaio stesso con cui il Re Carlo II scrive al Giustiziere di Principato « che i lavori necessari al Castello, della spesa di 24 once d'oro, secondo la stima fatta per suo incarico da uomini idonei e fedeli, egli vuole che siano sollecitamente eseguiti ».

Ordina « ripartirsi la somma ed esigerla prontamente, giusta le norme che si ricavano dai registri della Curia, dagli abitanti delle terre tenute alle riparazioni ».

Il 21 aprile 1299, Carlo II, informato che lo Strategoto di Salerno aveva distribuito al Castellano ed ai servienti del Castello della Torre Maggiore vecchie provviste di frumento, fave, carni salate e biscotti, in modo che il Castello era con grave pericolo rimasto privo delle opportune munizioni, gli ordina « che subito se ne faccia il nuovo rifornimento, prelevando le somme necessarie dalle sue spettanze, e di quelle del suo personale ».

L'8 luglio 1299, il Re Carlo II, avendo saputo che il Castello ha bisogno di riparazioni ordina a Bernardo Raimondo provvisore, di « recarsi a Salerno e fare una diligente inchiesta per sapere quali terre, fin dai tempi dei Re suoi predecessori, siano tenute alle riparazioni, notificando poi i risultati della sua inchiesta ai Maestri Razionali della Regia Curia ».

Il 4 novembre 1300 il Re Carlo II ordina inoltre al Giustiziere « di pagare lo stipendio al Castellano, in ragione di due tarenì di oro al giorno, e provvedere alle riparazioni del Castello ».

« Imponga alle Università di Salerno, S. Mango, S. Adiutore, Cava e Sanseverino di mandare ciascuna un Sindaco, perchè prenda parte alla stima delle opere necessarie, se ne fissi la spesa e si distribuisca questa tra le Università e si eseguano i lavori ».

Il 3 novembre 1307 lo stesso Re Carlo II incarica Ric-

cardo Scattaretica « di eseguire i lavori di riparazione alla Torre maggiore ».

Il Giustiziere « gli consegnerà 100 once d'ore, sulle 200 necessarie, giusta la stima fatta, che pagheranno le Università interessate coi rispettivi Casali. Farà le riparazioni alle due torri maestre e quelle degli altri edifici che minacciano rovina ».

Il Giustiziere « farà poi nominare dalle università una o più persone idonee che assisteranno ai lavori, prenderanno nota delle spese e metteranno il loro sigillo al registro delle spese ».

Ogni due mesi lo Scattaretica « darà conto di quanto ha fatto alla Regia Curia ».

Il 12 febbraio 1308 il Re Carlo II scrive infine al Giustiziere « deplorando la sua negligenza nella esazione delle somme cui sono state tassate le Università tenute alle riparazioni del Castello, onde i lavori non sono stati bene eseguiti ».

« Egli vuole la sollecitudine e minaccia gravi pene, nel caso che perdurando la negligenza, si aggiungano altre rovine a quelle esistenti » (1).

A suo volta, il 18 novembre 1345, la Regina Giovanna I scrive al Castellano della Torre maggiore, Ugo de Gerunda che « per speciali ragioni egli è stato revocato dal suo ufficio ed è stato sostituito da Riccardo Grillo, Castellano di Lettere ».

« Consegni subito al Riccardo quanto si trova nel Castello, di armi, vettovaglie e munizioni, ed anche prigionieri, se ve ne sono, e si trasferisca al Castello di Lettere ».

« Della consegna faccia pubblico istrumento, con la indicazione particolareggiata della quantità e qualità e specie

(1) C. CARUCCI, *Codice Diplomatico Salernitano del secolo XIII*, vol. III, 1936, pagg. 372-384-600; C. CARUCCI, *Codice Diplomatico Salernitano del secolo XIV*, vol. I, 1949, pag. 176.

delle cose consegnate, redigendolo in triplice copia, di cui una la ritenga in sua cautela, la seconda la consegna al Riccardo e la terza la mandi ai Maestri Razionali della Curia, nel cui Archivio essi la conserveranno » (1).

Sotto il governo di Carlo I e II d'Angiò non pochi disordini con carattere di violenza si verificarono poi in Salerno, a causa delle dure condizioni imposte alla popolazione e del malcontento dei cittadini, vilipesi nei loro secolari diritti.

E i tumulti che turbavano profondamente la pubblica quiete e si risolvevano in grave offesa all'autorità regia, venivano soprattutto promossi dalla migliore nobiltà, di cui erano i principali esponenti le famiglie Cappasanta, Comite, Cavaselicè, Capogrosso, Fundicario, Marchesano, Scattaretica, Mazza ed altre. Onde più volte i membri di queste famiglie dovettero soggiacere a perdita di libertà, venendo ristretti nella Torre Maggiore, per un tempo più o meno lungo, secondo gli ordini dello Strategoto, chiamato ad impedire il ripetersi dei disordini che purtroppo non furono di breve durata (2).

* * *

Ma di un altro notevole avvenimento fu chiamato nello stesso secolo XIV ad essere testimone il Castello principale di Salerno.

A seguito della uccisione di Andrea di Ungheria, marito della Regina Giovanna I e fratello di Re Ludovico di Ungheria, costui per vendicare la morte del fratello, nel luglio 1350

(1) C. CARUCCI, *Cod. Dipl. Saler. del sec. XVI*, vol. I, 1949, pag. 176.

(2) C. CARUCCI, *Cod. Dipl. Saler.* vol. I, pag. 461. - C. CARUCCI, *Un Comune del nostro Mezzogiorno*, pag. 201.

venne con un forte esercito nel regno, donde era fuggita in Provenza la Regina Giovanna col nuovo marito Luigi di Taranto.

Ludovico, sbarcato a Bari, attraverso la via di Potenza e di Eboli giunse a Salerno.

La città, lacerata da discordie intestine e non essendo in condizione di resistere, gli aprì le Porte; e Ludovico, sotto un pallio dorato, circondato dai suoi fedeli ed accompagnato dal popolo festante e dal clero che portava le reliquie dei Santi e della S. Croce, andò nel Duomo.

Quivi egli, dopo rese grazie a Dio e al popolo che gli tributava tanti onori, e promessa ogni libertà, diede incarico a Guglielmo de Ruggiero di avere per prezzo il Castello da chi per conto della Regina ne teneva la custodia, altrimenti si sarebbe provveduto con la forza.

Il De Ruggiero eseguì l'incarico e svolse le trattative col Castellano, il quale dichiarò che avrebbe ceduto il Castello dietro il compenso di 1000 fiorini. Ciò fu riferito al Re che accettò la domanda, e venuto il Castellano alla tenda Reale, dopo i debiti omaggi, ricevette dal Tesoriere i mille fiorini richiesti.

Il Re Ludovico rimase quattro giorni a Salerno, durante i quali le sue soldatesche si abbandonarono ad inaudite violenze e saccheggi, fino a costringere i cittadini a lasciare le case e rifugiarsi nelle caverne.

Egli quindi ripartì per l'Ungheria, rimettendo al Papa il giudizio sulla uccisione di Andrea, mentre la Regina Giovanna col marito Luigi di Taranto ritornò a Napoli, accolta con grandi feste dal popolo (1).

(1) DOMENICO GRAVINA, *Chronicon de rebus in Apulia gestis*, pagg. 153 e segg. - C. CARUCCI, *Un Comune del nostro Mezzogiorno*, pagg. 220 e segg.

CAPO IV

IL CASTELLO DURANTE IL REGIME FEUDALE DI SALERNO

Nel secolo XV comincia un nuovo periodo storico per il Castello principale di Salerno, attenuandosi il fervore delle opere per la sua conservazione.

E' da aggiungere che la distruzione degli archivi, il disordine e la mancanza di cure, al fine di evitare la dispersione dei documenti, furono causa della perdita di gran parte delle fonti per la storia di quel periodo della vita cittadina.

E' certo però che la Regina Margherita, vedova di Carlo III di Durazzo, nei primi anni del 1400, lasciò il governo dello Stato al figlio Ladislao, ricevette da lui in appannaggio la città di Salerno, col diritto di godimento di varie entrate della Dogana.

Ma la stessa Regina, nel ritirarsi a Salerno, volle costruire per sua abitazione un Castello in contrada S. Benedetto, su parte del suolo del distrutto Castello di Terracena, e l'edificio, ricco anche esso di archi e di colonne — queste forse provenienti dal detto precedente Castello — ebbe il nome di *nuovo Castello di S. Benedetto*.

Ivi Margherita visse attendendo ad opere di religione fino alla morte, avvenuta il 6 agosto 1412, nel vicino villaggio di Acquamela, e nessun documento offre notizia dell'even-

tuale interessamento preso per il vecchio Castello sul monte *Bonaediaei* (1).

* * *

Più tardi la Regina Giovanna II, che vedeva contrastato il suo potere dall'altro ramo della casa d'Angiò, per assicurarsi l'appoggio del Papa Martino V, di Casa Colonna, e ricevere l'investitura del Regno, nel 1419 concesse in feudo la città di Salerno al fratello del Papa, Giordano Colonna. Morto Martino V ed asceso al soglio pontificio Eugenio IV, nemico dei Colonna, la Regina tolse la città a Giordano e la tenne in demanio per alcuni anni.

Nel 1439 Alfonso d'Aragona la diede a Raimondo Orsino, al quale successe nel 1458 Felice Orsino.

Ferdinando I d'Aragona nel 1460 la diede a Roberto Sanseverino, col titolo a costui di Principe, e questi nel 1474 la trasmise ad Antonello Sanseverino, che nel 1485 ne fu spogliato per aver preso parte alla congiura dei Baroni contro il Re.

Dopo breve interruzione Ferdinando il Cattolico, nuovo padrone del regno, nel 1506 la diede a Roberto II Sanseverino e nel 1508 la Città passò a Ferrante Sanseverino, che prima sotto la tutela della madre, Maria d'Aragona, e poi in suo nome, la tenne fino al 1552, quando, per aver tentata con-

(1) G. PAESANO, *Memorie per servire alla Storia della Chiesa Salernitana*, parte III, pag. 328. - C. CARUCCI, *Un Comune del nostro Mezzogiorno*, pag. 234.

E' degno di ricordo un Diploma della Regina Margherita di Durazzo a favore della Cappella di S. Giovanni Battista, esistente nella Cattedrale di Salerno, datato il 4 Aprile 1412, *nel nostro nuovo Castello di S. Benedetto di Salerno*.

tro Carlo V la riscossa della nobiltà feudale, egli perdette il Principato e il vasto patrimonio.

Devoluti al Fisco i beni del Ferrante Sanseverino, se ne cominciò subito la vendita, e sulla fine del 1553 il Luogotenente della Regia Camera della Sommaria, in una lunga relazione, potè dar conto al Re delle terre riscattate dalle singole Università e delle altre che rimanevano da vendere.

Tra queste ultime si notava pure la città di Salerno; ma relativamente alla medesima il Luogotenente consigliava il Re di essere preferibile che la città si conservasse al Regio Demanio, perchè essa era assai importante per il numero dei fuochi, vi risiedevano il Governatore e il Percettore della Provincia, vi era una Dogana molto redditizia a causa del commercio marittimo, e vi era anche *my buena forteza*.

Però il consiglio, ad onta delle favorevoli condizioni della Città e della fortezza, non fu seguito, essendo prevalsi altri interessi.

Nicola Grimaldi, Duca di Eboli, che discendeva dai principi di Monaco e si giovava delle relazioni che vantava in Ispagna, dopo aver comprato altri feudi dell'ex Principato, chiese in feudo al Re Filippo II anche la città di Salerno.

Accoltasi la proposta, il 20 luglio 1572 fu stipulato a Madrid l'istrumento di vendita per il prezzo di 128 mila scudi, con promessa del Grimaldi di pagarli per tutto il 1^o aprile del 1578, in ragione di 24 mila scudi ogni anno.

In quell'atto il Re dichiarava di essere addivenuto alla vendita *pro bono pacis*, perchè era esausto il suo patrimonio e gli occorreva molto denaro per il mantenimento dell'esercito e per difendere la Chiesa contro gli infedeli (1).

Tale infeudamento ebbe durata fino al 9 aprile del

(1) G. CONIGLIO, *L'infeudamento di Salerno ed un contratto tra Niccolò Grimaldi e Filippo II.*, in *Rassegna Storica Salernitana* - Anno XII - N. 1 e 4 pagg. 36 e segg.

1590, quando la città, esaurendosi nelle sue risorse finanziarie, nonostante tutte le proteste sollevate dal Grimaldi, tornò al Regio Demanio per essersi riscattata col pagamento di 60 mila ducati, eseguito dai suoi procuratori, Marcantonio Ruggi, Pompeo de Ruggiero e Gian Vincenzo Quaranta, allo stesso Re Filippo II, a mezzo del Vicerè di Napoli D. Giovanni di Zunica, Conte di Miranda (1).

* * *

Le conseguenze dell'infeudamento non poterono non riverberarsi anche sul Castello principale, verso cui non venne usata la stessa larghezza di cure e di provvedimenti avutasi per il passato, l'unico intento dei Signori feudatari, avidi di titoli ed ambiziosi, essendo quello di ingrandire il proprio territorio a spese della Corona e dei meno potenti, dissanguare la popolazione con le gabelle, le imposte ordinarie e straordinarie, le collette, i donativi e tutto un enorme cumulo di vessazioni, mentre la città, oppressa da tante gravanze, e pur mantenendo quasi intatte gran parte delle sue prerogative, difficilmente trovava i mezzi per provvedere ai pubblici bisogni ed alla regolare conservazione delle fortificazioni.

I Principi feudatari poi non risiedevano abitualmente nella Città, dove mandavano lo Strategoto che li rappresentava e ne garentiva gli interessi, ma vivevano altrove, secondo le personali esigenze e i capricci del loro stato.

Nei secoli XV e XVI il vecchio Palazzo di Arechi, nei pressi di Porta di Mare, era caduto nel beneficio dell'Abate di S. Pietro a Corte ed era tenuto da privati, subendo inoltre

(1) C. CARUCCI, *Il Principato di Salerno dopo i Sanseverino*, Salerno 1901.

notevoli trasformazioni da non permettere un conveniente alloggio per la Corte Principesca: nè potevasi disporre del Castello di Terracena, in contrada S. Benedetto, perchè dalla fine del secolo XIII era stato distrutto ed il suolo su cui sorgeva era passato al Papa Alessandro IV che nel 1301 lo donava al vicino Monastero Benedettino; nè offriva vantaggio il nuovo Castello di S. Benedetto, già della Regina Margherita di Durazzo, perchè anche esso dopo la morte di quella Sovrana era venuto in potere del medesimo Monastero che lo adibiva ad usi religiosi; nè si mostrava adatto il Castello La Carnale, sia per la sua scarsa mole e sia perchè situato assai fuori la Città (1).

(1) Il Palazzo di Arechi, sebbene alterato dal tempo e dalla incuria degli uomini, avendo perduto quasi ogni traccia del suo originario splendore, anche oggi esiste nelle sue diversi parti, che in lunga linea, da settentrione a mezzogiorno, adibite ad abitazioni private, si estendono dal rione dei Barbuti fin verso Via Roma, nelle vicinanze di Porta di Mare.

Ad esso appartengono i vari archi di comunicazione, alcuni dei quali sostenuti da colonne, che cavalcano le Vie Dogana Vecchia, Giovanni da Procida e Pietra del Pesce, e formano del vasto edificio un solo complesso di fabbriche.

Al medesimo Palazzo appartiene pure la Chiesa di S. Pietro e S. Paolo, che trovasi verso il lato di settentrione ed è preceduta da un breve pronao ed una scala marmorea, rivolta sulla via dei Canali.

Spetta allo storico Salvatore de Renzi il merito di aver identificato e tratto dall'oblio il maestoso edificio, dovuto alla munificenza del sapiente Principe Longobardo, presentandolo all'ammirazione dei dotti, corredato di un'analogia pianta, in una nota letta all'Accademia Pontaniana di Napoli il 6 settembre del 1857.

Anche del Castello di Terracena si era perduta ogni traccia, ma la sua precisa ubicazione venne segnalata nel 1923 dall'insigne storico Carlo Carucci, nella sua opera «La Provincia di Salerno dai tempi più remoti al tramonto della fortuna Normanna».

Infatti, ad onta della sua distruzione, sono recentemente venuti alla luce ragguardevoli avanzi di questo Castello nella zona alta del Vicolo

Laonde, mentre in altri luoghi del centro urbano erano tenuti gli uffici amministrativi e finanziari, non possedendo i Principi feudatari casa propria, in occasione del loro bisogno di fermarsi per alcun tempo a Salerno, essi solevano prendere stanza o in uno dei numerosi palazzi della nobiltà, o sul Castello del monte *Bonaediaei*, che essendo assai vasto e sicuro era anche più capace di offrire un ragguardevole e conveniente alloggio.

Difatti da una relazione circa il viaggio di Carlo V nell'Italia Meridionale, si apprende che venendo egli a Salerno nel 1535, il Principe D. Ferrante Sanseverino che era allora investito del Principato, « dopo cavalcato, lo condusse nel suo alloggiamento, nella casa dell'Abate Ruggio, per causa che lo Principe non teneva altra simile casa nella Città, ri-

S. Giovanni, in vicinanza degli ex Monasteri di S. Michele Arcangelo e di S. Benedetto.

Probabilmente in quella località si estendeva la parte estrema occidentale del grandioso edificio, fondato nelle adiacenze del Duomo dal Normanno Roberto Guiscardo.

Il *Nuovo Castello* di S. Benedetto, della Regina Margherita di Duzazzo, quantunque completamente trasformato, resta ancora visibile, con avanzi di archi e colonne nella Via S. Benedetto.

Esso, attraverso secolari vicende, pervenne prima alla vicina Badia Benedettina, poi, per la soppressione di questa, al Regio Demanio e da ultimo all'Opera Pia « Gesù Sacramentato e Maria Immacolata » fondata nel 1838 dal parroco Raffaele Maria Sparano.

Presentemente il fabbricato è adibito a Caserma di Carabinieri.

Il Castello o Torrione *La Carnale*, pur con notevoli modifiche, si erge tuttora sulla collinetta ad oriente della città, presso il fiume Irno, privo di qualsiasi destinazione.

Cfr. ARTURO CAPONE, *Il parroco D. Raffaele Maria Sparano*, Salerno 1938.

MATTEO FIORE, *La Badia di S. Pietro a Corte*, in Rassegna Storica Salernitana - Anno VI, Gennaio 1945 - pag. 140.

MATTEO FIORE, *Del luogo dove fu sepolto Masuccio Salernitano*, in Rassegna storica Salernitana - Anno VI, Luglio 1945 pag. 221 - Nota.

serbata la Bastia, detta lo Castiello, che sta sul monte alto ».

Per cui è manifesto che il Sanseverino, mentre abitava in un palazzo non proprio, non disponeva per suo conto di altra casa all'infuori del Castello, sull'alto del monte (1).

* * *

Nella seconda metà del secolo XV, sul Castello di Salerno si svolse uno dei principali episodi della famosa congiura dei Baroni, al tempo del principato di Antonello Sanseverino.

Questi, che dal padre Roberto aveva ereditato in feudo la città di Salerno, si sentiva mosso da particolari ragioni di odio verso il vecchio Re Ferdinando I d'Aragona e il suo primogenito Alfonso, Duca di Calabria, sia perchè sospettoso e mai sicuro del suo stato, sia perchè il Re, dopo la morte del padre, Roberto Sanseverino, non aveva dato a lui il titolo di Ammiraglio, già goduto dal padre, e sia perchè il Re e il Duca non mostravano di tenerlo in quel conto che egli stimava di essere dovuto ai suoi meriti e alla sua dignità.

Onde profittando del malcontento di molti Baroni del Regno verso il governo del Re, Antonello volle mettersi a capo di una congiura per creare Re il secondogenito D. Federigo, *persona per cognizione di molte scienze e per varie legazioni prudente e dalla natura del Duca di Calabria molto lontano, come uomo delle lettere più che dell'armi vago.*

Nel 1484, dopo lunghe intese coi Baroni, il Principe Sanseverino li riunì in numero di circa 30 nel Castello di Salerno, ordinando in una sala le sedie in modo conveniente al grado di ciascuno.

(1) C. CARUCCI, *La Provincia di Salerno* cit., pag. 292 e nota ivi - C. CARUCCI, *Un Comune del nostro Mezzogiorno* cit., pag. 131.

Quivi riuscito ad aver presente anche D. Federigo, tenne a lui un caldo ragionamento per persuaderlo che divenisse egli il Re, in luogo del padre Ferdinando.

Non mancò il Sanseverino di ricordare che nessuno v'era di quanti si trovavano colà congregati che non avesse ricevuto offese dal Duca di Calabria e benefici da esso D. Federigo.

Fece appello alla sua pietà per le loro miserie, esortandolo a fermare il sangue, ad abbracciare gli innocenti fanciulli e sollevare le spaventate madri. Gli rammentò ancora che questo cielo e questa bellissima parte d'Italia lo avevano prodotto al mondo per loro scudo e porto alle percosse ed ai naufragi.

Ma tutto l'ardore posto dal Principe nel suo discorso non mutò l'animo di D. Federigo, il quale, nel rinunciare al dono offertogli, oppose di non poter essere egli disleale col padre e col fratello ed usurpare uno stato contro le leggi ed il costume, preferendo di rimanere *amato compagno dei convenuti, più che loro odiato padrone*.

Allora il Principe e tutti i Baroni levarono il velo delle adulazioni e da Re fecero D. Federigo prigioniero, menandolo a custodire nella Torre presso la Porta di Mare.

Dal qual luogo solo dopo vario tempo, con l'aiuto di alcuni pescatori di Cetara a ciò incaricati, in una notte di dicembre, egli si calò dalle mura in una barca e riuscì a fuggire.

Quasi tutti i Baroni pagarono più tardi con la vita il loro tentativo, mentre il Sanseverino, spogliato del principato, potè salvarsi riparando prima a Roma e poi in Francia (1).

(1) CAMILLO PORZIO, *La congiura dei Baroni del Regno di Napoli contro il Re Ferdinando I.* - G. A. SUMMONTE, *Istoria del Regno di Napoli, 1479.* - Libro VI, pagg. 596 e segg.

Il Porzio, senza fare espressa menzione del Castello principale, come

* * *

Durante il governo di Carlo V non mancò un notevole interessamento per i Castelli del Regno, i quali furono posti sotto la soprintendenza del Consiglio Collaterale, che era il più importante organo amministrativo centrale, con attribuzioni politiche, finanziarie e giudiziarie.

Essi erano amministrati da un ufficiale a ciò addetto, coadiuvato da un contabile.

Il luogo della riunione dei Baroni, si limita a dire che «venuto il giorno, il Principe (Antonello Sanseverino) aveva fatto ordinare di molte sedie nella sua casa, convenevoli al grado di ciascuno».

Ma avuto riguardo a quanto è stato rilevato in questo capitolo, circa l'alloggio dei Principi feudatari in Salerno, ed alla considerazione che la natura medesima dell'adunanza esigea che essa fosse rivestita di proporzionata solennità, non disgiunta da prudente segreto ed opportuna circospezione, è da ritenere — come egualmente si avvisano autorevoli storici — che la località sia stata appunto il Castello del monte *Bonadiaei* e non una qualsiasi altra casa, che non era di esclusivo dominio del Principe e non offriva le condizioni che dalle molteplici circostanze erano richieste.

La torre presso la Porta di Mare che tenne prigioniero D. Federigo d'Aragona, fu costruita dal Principe Guaiferio, nell'anno 871, in previsione dello sbarco dei Mussulmani d'Africa, verificatosi poi nel Settembre del medesimo anno, al comando di Abd-Allah, al quale successe Abd-el-Melich, seguendo nell'Agosto dell'anno successivo lo sterminio di quei barbari intorno alla collina presso l'Irno, su cui si eleva la Torre o Castello, che da quella strage prese il nome di *la Carnale*.

La Torre di Porta di Mare è tuttora in parte visibile, fiancheggiata da fabbricati, all'inizio del vicolo che si origina a ponente dello sbocco di Via *Porta di Mare*, ed è preceduta da un'edicola che racchiude un quadro raffigurante la Madonna delle Grazie.

Tale quadro trovavasi prima collocato sull'alto della vicina *Porta di Mare*, e dopo la demolizione di questa, avvenuta al principio del sec. XIX, per la pietà degli abitanti del rione, venne situato nell'edicola dove al presente si vede.

In rapporto all'anzidetto tempo figurano indicati i Castelli di Napoli e quelli situati nelle Provincie, tra cui il Castello di Salerno.

Le frequenti ispezioni delle opere di fortificazioni tendevano allo scopo di eliminare le numerose ruberie che si commettevano dai Castellani, ma soprattutto erano dirette ad esaminare la posizione strategica delle singole fortezze, mettendo in luce il loro stato, i rifornimenti di munizioni e tutto quanto era necessario perchè esse fossero in grado di svolgere i compiti loro affidati.

Da una relazione al Sovrano sulle condizioni dei Castelli, a seguito delle ispezioni operate nel 1536 da Juan Sarmientos e nel 1541 dal Vicerè Don Pedro di Toledo, nessun giudizio si ricava a riguardo del Castello di Salerno, che evidentemente non dovette sembrare agli ispettori meritevole di particolari osservazioni (1).

D'altra parte, nuove circostanze imponevano la necessità di adottare altri mezzi di protezione.

Le frequenti incursioni dei Turchi e dei pirati di Barberia sulle coste del Mediterraneo e il giustificato allarme delle popolazioni delle città marittime determinarono nel secolo XVI il bisogno di una più vasta e complessa organizzazione difensiva e resero indispensabile la costruzione di numerose torri lungo il litorale del Regno.

Il vicerè di Napoli D. Parafan de Rivera fu assai provvido in questo campo e fin dal 1553 prescrisse che le torri fossero erette a breve distanza tra loro e collegate in modo che i custodi avvistando navi nemiche potessero agire di accordo per la tranquillità del territorio, mediante segnali di fumo durante il giorno e di fuoco durante la notte.

(1) G. CONIGLIO, *Il Regno di Napoli al tempo di Carlo V*, 1951, pagg. 5-8.

Così anche la costa Salernitana fu munita di varie e poderose torri (1).

* * *

Intanto un nuovo mutamento si era verificato nel governo della città di Salerno, in quanto il Principato, in una meravigliosa rifioritura di splendore intellettuale, era passato a D. Ferrante Sanseverino.

Questi, avido di gloria ed orgoglioso della nobiltà della sua famiglia, volle apparire di essere un vero sovrano più che un suddito del Re di Spagna.

Egli che aveva avuto a maestro il chiaro letterato Pomponio Gaurico, della vicina Giffoni, tenne a raccogliere con lauti stipendi a Salerno, nel Pubblico Studio, uomini assai cruditi e di maggior fama, tra cui il filosofo Agostino Nifo, e chiamò anche a sè, quale segretario, Bernardo Tasso, padre di Torquato.

Vivendo D. Ferrante nel suo magnifico Palazzo di Napoli, fatto costruire nel 1470 dal proavo Roberto, mediante l'opera dell'architetto Novello, di Sanseverino Lucano, nelle volte che gli affari lo chiamavano a Salerno, egli insieme con

(1) C. CARUCCI, *Cod. Dipl. Salern. del sec. XIII* - Vol. II - 1934.

Una precisa visione delle torri che nel secolo XVI guarnivano la costa salernitana si può rilevare da due affreschi del tempo, contenuti nelle zone superiori dei muri che fianleggiano l'abside minore di destra della Basilica Inferiore del Duomo, presso la porta della sagrestia.

In essi è rappresentata la miracolosa liberazione di Salerno dallo assalto del famoso pirata turco Ariadeno, detto *Barbarossa*, verificatasi il 27 Giugno del 1544; e per il grave avvenimento che dal mare minaccia la Città le torri costiere con segnali di fuoco danno l'allarme ed incitano gli abitanti alla difesa.

la moglie, la principessa Isabella Villamarino, prendeva ordinariamente stanza nel Palazzo dei Nobili Ruggi, situato nella parte alta della Città, se non stimava conveniente di avvalersi del Castello principale, dove nella eminenza del luogo, circondato dai più grandi omaggi, sarebbe riuscito meglio a dimostrare la sua elevata signorilità.

Il Sanseverino, di natura liberalissimo e magnanimo, proclive allo sfarzo ed alle pompe, alla vita piacevole ed agli amori, non trascurò di eseguire varie riparazioni al Castello, di cui resta memoria nei documenti di archivio.

In un libro di *entrate ed uscite*, dal 1513 al 1527, tenuto dal tesoriere fiorentino Geronimo Lotti, oltre le normali spese per la casa e la Corte del Principe, se ne notano anche diverse riguardanti il Castello di Salerno.

Si conosce così fra l'altro che il Principe, nel Maggio del 1513 rimborsa il Castellano Luigi Blasco delle spese sostenute « in lo schoncio et riparazione et legniamme in lo Castiello de Salierno ».

Nel 1518, Antonio Galiziano, addetto all'Erario del Principe, è suo creditore « di ducati 19, tari 4 e grana 11, per lo cunto dello schoncio dello Castiello de Salierno, et per lo salario dello castellano — Giovanni d'Aragona — et compagni de dicto Castiello, fino per tutti li 21 di Marzo ».

Nel Dicembre del 1519, Paolino Dardano, affittatore delle entrate del Principe, paga nell'interesse di costui, « ducati 6 per caparro de 700 cantara de calcie, per la fabrica de lo Castiello; ducati 6, per caparro de 5000 embrieci et canali; et ducati 6, per caparro delle travi per lo dicto Castiello ».

Pure nel Dicembre del 1519 è notato il pagamento « di ducato 1, tari 1 e grana 10, per lo schoncio de lo ponte de lo Castiello et una guardia ».

Nel Gennaio del 1521 sono notati, all'infuori di 100 ducati, « che lo Signor Principe ha donati alla Città de Salerno, per aiuto della fabrica che si fa in lo sperone in mare

a Porta Nova — anche ducati 4, pagati a Matteo Dardano per sei milia canali comprati per bisogno de lo Castiello ».

Il 18 Novembre 1535, proveniente da Tunisi, e dopo avere attraversato la Sicilia, la Calabria e la Basilicata, l'Imperatore Carlo V giunse a Salerno, dove venne ospitato dal Principe D. Ferrante Sanseverino, nel suo alloggio, nel Palazzo della nobile famiglia Ruggi.

S. M. rimase a Salerno quattro giorni, tra gli splendidi festeggiamenti disposti dal Principe, accresciuti dal piacere della caccia e dalla fervida ammirazione per la grazia, la cultura e la non comune bellezza della Principessa Isabella (1).

(1) C. CARUCCI - *Ferrante Sanseverino Principe di Salerno* - 1892. Summonte - *Historia della Città e Regno di Napoli* - T. IV.

Archivio Storico Napoletano - Anno 1909 - pag. 111. - Archivio di Stato di Napoli -. Casa del Principe *Ferrante Sanseverino* - Libro di Entrate e Uscite - Carte 13, 130, 210, 212, 224.

Lo *Sperone* era una solida costruzione triangolare in fabbrica, aderente per tutta l'altezza al muro meridionale di cinta della Città, che si prolungava in direzione del mare e terminava a punta sul lido.

Il suo ufficio era di sostegno e protezione del muro di cinta, dove esso trovavasi più esposto alla furia delle onde.

Del detto *Sperone*, alquanto più ad ovest della via che mena al Largo di Porta Nova, furono visibili gli ultimi avanzi fino ai primi anni del corrente secolo, quando anche essi, che si notavano oltre la careggiata dell'attuale Via Roma, sparirono perchè assorbiti dalla nuova opera della sistemazione della spiaggia.

Il Palazzo Ruggi, posto nella parte alta della Città, alla Via « Torquato Tasso » corrisponde al vasto fabbricato, con la scala a ponente, preceduto da un cortile, ed oggi adibito a sede di una Scuola Secondaria.

In contrasto con le benemerienze del Principe D. Ferrante Sanseverino, l'Arcivescovo Marco Antonio Marsilio Colonna, nel « *De Vita et Gestis B. Matthaei Ap. et Evang* », pubblicato nel 1580, attribuisce ad esso Principe una assai iniqua azione, in pregiudizio della medesima Città.

Sta in fatto che il Papa Clemente VII, temendo della prepotenza dell'Imperatore Carlo V ai danni della Chiesa, invitava Renato, Conte di Valdemonte, quale erede della Casa d'Angiò, a suscitargli contro il

Il Sanseverino, vagheggiando un sogno assai ardito, ebbe in animo di promuovere l'insurrezione della nobiltà feudale contro il giogo straniero e il governo di Spagna; ma non potè vincere nemici troppo potenti, quali erano l'Imperatore Carlo V e il suo favorito, D. Pedro Alvarez de Toledo, Vicerè di Napoli, e nella dura lotta restò travolto.

Dichiarato ribelle e spogliato dei suoi possedimenti, egli passò oscuro e triste gli ultimi anni della sua vita in Fran-

partito Angioino nel reame.

Onde nell'Aprile del 1527, il Conte di Valdemonte, con una flotta composta di 24 galee, Pontificie e Veneziane, prese a tormentare le marine del Regno, e dopo di aver funestate altre Città, si rivolse anche contro Salerno, la quale essendo indifesa, nell'assenza del Principe, fu facile ad arrendersi.

In quel triste incontro la Città fu messa a ruba ed a saccheggio, e molti cittadini non riusciti a fuggire vennero imprigionati e costretti a riscattarsi con larga taglia.

Tale resa — secondo il Colonna — avrebbe provocato lo sdegno del Principe Ferrante, il quale volendo a sua volta vendicarsi di Salerno, raccolto un esercito dalle terre vicine, lo avrebbe spedito contro la Città, allo scopo di occuparla, saccheggiarla e devastarla.

E già gli aggressori erano prossimi alle mura, quando ai loro sguardi apparivano quattro condottieri di un esercito celeste, nei quali erano da riconoscersi S. Matteo ed i Santi compatroni Fortunato, Caio ed Ante, che infondendo terrore ai nemici, li costringevano a disperdersi e a deporre ogni ostilità.

Or se non è da dubitarsi della venuta del Valdemonte e del conseguente saccheggio di Salerno — come ciò sia asserito dagli storici, tra cui il Muratori, negli *Annali d'Italia* — non è da ammettersi che il risentimento del Principe Ferrante lo abbia potuto spingere al punto di volere egli aggiungere danno a danno, con l'apportare una nuova ed ingiustificata rovina alla sua Città; e tanto meno è da accettarsi poi il resto delle circostanze narrate dal Colonna, le quali possono solo spiegarsi avendo riguardo ai tempi, inclini a magnificare il patrocinio dei Santi ed a vedere assai spesso l'intervento di fatti prodigiosi a favore di popolazioni, in momenti in cui erano funestate da pubbliche calamità.

cia, mentre anche il suo Castellano di Salerno, Giovan Paolo Coraggio, che erasi mostrato aderente ai disegni del Principe, per ordine del Vicerè fu torturato e finì miseramente i suoi giorni in carcere (1).

* * *

Ma un singolare contrasto fra due Castellani, di cui è parola in un atto notarile, ebbe a verificarsi sul Castello, nell'ultimo periodo dell'inf feudamento di Salerno, sotto il principato di Nicola Grimaldi, nella seconda metà del secolo XVI.

Era Castellano il magnifico Giovan Ferdinando Cerasio, di Montecorvino, quando piacque al Marchese di Diano, Mervaldo Grimaldi, figlio del Principe Nicola Grimaldi e suo vicario generale, di revocare per speciali motivi il Cerasio e sostituirlo col nobile salernitano Giovanni Comite, del Seggio di Portarotese.

Onde costui, munito di ordine scritto, sigillato e sottoscritto dal Marchese di Diano, in cui si diceva di essersi il Cerasio per sue particolari ragioni dimesso dalla carica, ed accompagnato dallo Stratigoto di Salerno, Annibale Spina, di Napoli, dal Giudice a contratti Pompeo Rizio di Salerno e dal Regio Notaio Geromino De Fiore di Salerno, con l'assistenza di più testimoni idonei, il giorno 7 aprile 1579, si recò sulla località in discorso per intimare al Cerasio la consegna del Castello, dove esso Comite aveva pure condotto tale Luigi De Forte, del Casale di Coperchia, quale prigioniero da dover rimanere nelle carceri del castello medesimo in sua custodia.

(1) C. CARUCCI, *Ferrante Sanseverino Principe di Salerno* - 1892.

Senonchè il Cerasio, nel manifestare la sua più grande meraviglia, oppose che egli aveva aperto il Castello ritenendo che si venisse per un servizio del Signor Principe, e cioè *per porre uno in prigione*, e non per pregiudicare se stesso in modo alcuno; e che inoltre egli non aveva mai rinunciato alla carica di Castellano, della quale era in possesso per privilegio del Signor Principe e non poteva essere costretto a rilasciarla.

Al che il Comite osservò che il privilegio del Principe non gli era stato conferito *vita natural durante*, ma solo a suo beneplacito, e perciò il Marchese di Diano, quale vicario generale del Principe, si era sentito in diritto di recovarlo.

Ma il Cerasio, nel protestarsi per ogni eventuale danno, replicò ancora che il Comite non dimostrava di avere il Signor Marchese la potestà di revocare il beneplacito del Signor Principe, per cui egli aveva ben ragione di sostenere di cessere lasciato nel pacifico e quieto possesso del Castello.

A sua volta il Comite affermò che il Cerasio ben conosceva la procura che il Signor Marchese di Diano aveva ricevuto dal Signor Principe, in forza dei cui ordini tutto il personale presente del Castello era stato nominato; e pertanto non occorreva che venisse a lui esibita.

Il Giovan Ferdinando Cerasio continuò ad elevare eccezioni e proteste, ma lo Stratigoto e il Giudice, senza attendere, immisero il Giovanni Comite nel possesso del Castello, facendogli prestare il giuramento di rito e consegnandogli anche il prigioniero Luigi de Forte, da rimanere in sua custodia.

Dopo di che, non cessando il Cerasio di protestare ed insistere per conoscere la forma e la validità della procura, si procedette per ordine dello Stratigoto alla compilazione dell'inventario delle cose esistenti nel Castello.

Ivi si rinvennero, nei due cortili aperti, alcune travi vecchie ed altre uguali nel supportico ed in altre stanze; una

mola grande ed altre piccole; alcune casse vecchie e vuote di artiglieria; alcuni cippi; una cancella di ferro; un mortaio di marmo; 50 picche, di cui alcune senza punta di ferro, ed una carrucola di ferro.

Infine lo Strategoto ordinò al Cerasio di consegnare le chiavi del Castello; cosa che dapprima egli non voleva eseguire, ma poi, sottomettendosi agli ordini, eseguì, pur dichiarando che ciò faceva perchè obbligatovi con la forza (1).

(1) Archivio di Stato di Salerno - Protocollo Notar Geromino de Fiore di Salerno - Anno 1579.

In un volume di inventari dello stesso Notar de Fiore è compreso un fascicolo contenente gli atti relativi alla esecuzione dell'inventario compilato nel 1579.

Un atto riguarda la investitura di Mervaldo Grimaldi a favore del nuovo Castellano Giovanni Comite. In esso si dice tra l'altro che a costui è data la giurisdizione, col mero e il misto imperio, la potestà della spada ed ogni altra giuridica autorità su tutti quelli che prestano diligentemente servizio nel Castello ed abitano nelle sue adiacenze, spettandogli pure di conoscere delle loro cause e dei loro delitti, consultato il magnifico Giudice della Città.

Un altro atto è aggiunto all'inventario; ma per le sue pessime condizioni a causa della carta corrosa dall'inchiestro, è divenuto illeggibile. Si può nondimeno apprendere che nel Castello vi era ancora la Cappella con tutti gli arredi sacri, ed un campana *de a-brunzo de la Guardia, con la imagine de Christo benedecto, con la croce et certe lettere intorno.*

Nel medesimo atto si parla di stanze di un primo e secondo piano, con evidente riferimento solo a quei locali nei quali vi era della suppellettile da prendere in consegna, trascurandosi tutta la restante mole delle fabbriche.

Nel fascicolo è contenuta poi copia di una lettera di commissione del Duca di Eboli, Agostino Grimaldi, figlio primogenito del Principe Nicola, avente la data del 19 agosto 1585, con la quale si dà incarico a Geromino Carretta, *perchè reveda l'inventario delle robbe del Castello della nostra Città de Salerno, et anco il taglio del bosco de detto Castello.*

* * *

Si ha poi notizia di due altri Castellani, della seconda metà del secolo XVI.

L'uno fu lo Spagnolo D. Diego Cerda, il quale nel 1568 — dopo la perdita del Principato subita da D. Ferrante Sanseverino — in vista delle non buone condizioni della maggiore fortezza salernitana, chiese al Re Filippo II urgenti lavori di riparazione *al dicto Castillo, que en este guvierno podria recebir notable damno.*

Al riguardo, il 21 Ottobre dello stesso anno venne disposta una perizia; ma dai documenti non è dato rilevare quale ne sia stato il risultato e se e quali provvedimenti ad essa abbiano fatto seguito.

L'altro castellano fu Giovanni Antonio Della Calce, appartenente a nobile famiglia Salernitana, del Seggio di Portarotese, il quale, essendosi segnalato per molte gesta guerresche contro i francesi, venne da Carlo V creato maestro di Campo e Cavaliere armato, e più tardi da Filippo II nominato Castellano di Salerno.

Il Della Calce morì nel 1577, ed ebbe sepoltura nella Cattedrale (1).

(1) Archivio di Stato di Napoli - Sommaria, Partium, folio 577, cc. 23-24 - Manoscritto PINTO «Delli tre Seggi delle Famiglie Nobili della Città di Salerno» - Famiglia della Calce - In Biblioteca Provinciale di Salerno.

CAPO V.

IL CASTELLO AL TEMPO DEL GOVERNO SPAGNUOLO BORBONICO

Nel 1590 la città di Salerno, riscattandosi dall'infuodamento, era stata restituita al Regio Demanio.

Tuttavia, le peggiorate condizioni del Castello non migliorarono e nello stesso secolo XVI ed in quello successivo si accrebbe la sua decadenza.

Inoltre, i mutati sistemi di difesa influirono a rallentare le riparazioni della vetusta fortezza e la sua importanza venne inevitabilmente a scemare, segnandosi così l'inizio del suo lento abbandono.

Ciononpertanto, nella spedizione dell'armata Francese contro Salerno, al comando del Principe Tommaso di Savoia, nell'agosto del 1648, il Castello principale e la vicina Torre, chiamata *La Basea*, furono oggetto di speciale riguardo da parte del Vicario generale Reggente la Piazza D. Francesco Caracciolo, Duca di Martina, e contribuirono largamente alla vittoria.

Le dette località furono munite con 80 fanti e molti Salernitani di *sperimentata fede*, sotto il comando del Capitano Francesco Santamaria, che *bastava fosse di nazione Valone per commendarlo di bravo*.

Vi si aggiunse l'assistenza di Giuseppe Pinto, luogotenente del Regio Castellano, di Lorenzo Pinto, *giovane nobile*

e di svegliato spirito, e del Marchese della Guardia, Antonio Solimene, soprintendente del comando, che *fattosi scorta del suo valore, tenne volontariamente a soggettare la sua libertà ai pericoli di Salerno.*

Al secondo giorno dell'assedio dei Francesi il presidio Spagnuolo, a causa delle numerose perdite, cominciò a mancare di soldati e di munizioni. Laonde il Duca di Martina chiese aiuto e rinforzi al Maestro di Campo, Generale D. Dionisio de Gusman, al quale era stata affidata la Fanteria della vicina Cava.

Nel medesimo tempo fu vista una schiera di Francesi aggrapparsi per le balze che dal lato di occidente fiancheggiano il Castello, allo scopo di spiare e ostacolare in quel luogo ogni movimento avversario. Per cui il Duca di Martina vi spedì D. Afonso Lignanes, *capitano di sperienza e valore*, con sessanta Spagnuoli per impedire il compiersi del disegno.

Ma l'arrivo dell'animoso soldato fu precorso dalla fuga dei nemici che avvistando il pericolo, prima di cimentarsi, si precipitarono verso la marina.

D'altra parte, il giorno 12 Agosto arrivò da Cava il chiesto aiuto a mezzo di uomini che, guidati da Muzio Genovese e Stefano de Rosa, pratici dei luoghi, per la via montuosa di Croce e la Valle del Busanula, pervennero alle spalle del Castello, dove essi attraverso una porta segreta della fortezza, riuscirono ad introdurre dieci some di polvere da sparo e una gran copia di palle e di corde per gli archibugi.

Inoltre, nella notte successiva, seguendo la medesima via e senza essere visto dai Francesi che erano sulla collina Spinosa, poté giungere al Castello un rinforzo di 300 Spagnoli.

Questi, discesi in città, sollevarono non poco gli animi dei Salernitani, i quali rimasti vincitori in vari e sanguinosi scontri che si svolsero in altre località, due giorni dopo erano liberati dall'assedio e levando inni di giubilo e di ringrazia-

mento al glorioso Protettore S. Matteo, vedevano la Armata francese abbandonare le acque del Golfo (1).

Nella seconda metà dello stesso secolo XVIII, ad onta della condizione dei tempi, lo storico Antonio Mazza poteva tuttavia dichiarare *cospicuo* il Castello, dominante dal monte *Bonaediaei* la città, e ricordare altresì con ammirazione la Torre appellata *la Bastea*, eretta a breve distanza ed in luogo alquanto più eminente per respingere gli assalitori alle spalle del medesimo Castello (2).

* * *

Nel primi anni del successivo secolo XVIII, sotto gli ultimi Vicerè, per la possibilità di una invasione del Regno da parte di terra, si provvide a tenere eccellenti punti di resistenza verso l'Abbruzzo e la Terra di Lavoro con guarnigioni sufficienti e capaci.

Onde furono assicurate Pescara, Gaeta, Capua ed altre Piazze, furono fortificati i Castelli di Baia e di Ischia e raddoppiati i presidii con le munizioni dei Castelli di Napoli, ponendosi inoltre il territorio del Regno in grado di essere protetto da più migliaia di soldati, sparsi in maniera da potersi rapidamente riunire.

Alla difesa delle spiagge non si ritennero più bastevoli le numerose torri marittime, ma si pensò agli armamenti navali con la formazione di un naviglio composto di vascelli e di galere (3).

Ma in tanta attività per le opere di fortificazione nessun provvedimento fu adottato per il Castello di Salerno.

(1) FABRIZIO PINTO, *Salerno assediata dai Francesi*, 1653.

(2) ANTONIO MAZZA, *Historiarum Epitome*, pag. 7.

(3) MICHELANGELO SCHIPA, *Il Regno di Napoli al tempo di Carlo Borbone*, 1923 - Vol. I - pagg. 20 e segg.

E la sorte di questo Castello non divenne migliore nemmeno dopo che nel 1734 ascese al trono delle Due Sicilie il nuovo Re, Don Carlo di Borbone.

Allora fu una delle principali cure del governo la creazione di una milizia permanente « che insieme difendesse la nuova dinastia contro eventuali attacchi di fuori, e valesse ad avvertire ogni sfera della popolazione che non era più tempo da tentare la minima novità ».

La forza numerica dell'esercito venne fissata in quasi 32 mila, tra fanti e cavalli, e si attese inoltre ad una più efficace fortificazione del Regno.

Furono alacramente riparati i Castelli di Baia, di Ischia e quelli di Napoli, e si rafforzarono le Piazze di Pescara, di Capua e di Gaeta.

Salerno fu lieta di appagare l'accesa passione venatoria del Re, offrendo a sua soddisfazione, tra gli altri luoghi a lui graditi per la caccia, anche la vicina tenuta boschiva di Persano, dove Sua Maestà ogni novembre soleva recarsi col suo numeroso e brillante seguito, e dove per conveniente alloggio egli fece costruire con notevole spesa un sontuoso palazzo (1).

(1) M. SCHIPA, op. cit. pagg. 328 e segg.

E' da rilevare che nell'assegnazione delle sedi delle varie armi dell'esercito, non fu omessa la città di Salerno, sia per la sua importanza e sia per non essere lontana dalla Capitale.

Ivi sarebbe dovuta sorgere una vasta Caserma, destinata ad alloggiare Fanteria di linea, Artiglieria e Cavalleria. Ma la città stessa, obbedendo a vieti pregiudizi derivanti da vedute troppe esclusive ed unilaterali, mercè supplica al Sovrano, si oppose alla giusta assegnazione, con l'addurre motivi di ordine morale, in quanto un forte numero di militari tra le sue mura avrebbe apportato scandalo e corruzione, col danno della gioventù e dei buoni costumi.

Il voto fu accolto e la grande Caserma, che sarebbe stata fonte di vita e di benessere economico, venne costruita altrove.

A Carlo di Borbone successe nel 1767 il figlio Ferdinando IV, il cui regno fu bensì contrassegnato da un notevole impulso che ricevette sia l'esercito che la marina da guerra.

Ma nessun beneficio ritrasse il Castello di Salerno sotto quel Re, che, dedito alle grandi partite di caccia, alla pesca, ai balli, ai ricevimenti, agli spettacoli, al bigottismo ed alla lussuria, ogni cura dello Stato abbandonò nelle mani della moglie, l'austriaca Maria Carolina (1).

* * *

Sulla fine del secolo XVIII, nel breve periodo della Repubblica Partenopea, il Castello fu chiamato ancora una volta dal destino a compiere il suo ufficio.

Il nobile Ferdinando Ruggi, che era l'anima e la mente direttiva del movimento repubblicano in Salerno, nell'aprile del 1799, temendo una insurrezione della città contro i Francesi che l'avevano violentemente occupata, volle prepararsi alla difesa.

A tal fine, oltre a collocare vari pezzi di artiglieria nei punti più elevati, per contrapporre la forza alle minacce della fregata inglese *Zeolus*, ancorata nelle acque del golfo, affidò il comando della guardia del Castello a D. Francesco Moliterni, già tenente delle truppe reali e poi ufficiale repubblicano, e munì l'alto luogo con due cannoni.

Ma il 10 maggio si sviluppò rapidamente la riscossa, per cui il Moliterni, vista vana la resistenza della fortezza, si arrese ai realisti ed ebbe salva la vita, buttando il fucile e gridando: viva il Re.

(1) A SIMIONI, *Origini del Risorgimento Politico dell'Italia Meridionale*, 1934, vol. I, pag. 8.

Il 12 giugno 1799, al posto dove era stato eretto l'albero della Liberetà, nella Piazza della Regia Udienza, veniva innalzata la Croce e il 7 dicembre successivo il Ruggi saliva il patibolo per essere decapitato (1).

Durante il Regno di Giuseppe Napoleone e di Gioacchino Murat si pubblicò la legge della coscrizione, si formarono altri reggimenti di tutte le armi, si crearono nuove Scuole di Artiglieria e del Genio, s'ingrandirono le fabbriche militari, la maggiore spesa per la finanza fu l'esercito.

Il Castello di Salerno non trovò nessuna cura e la maestà del silenzio avvolse le sue cadenti torri (2).

(1) « Relazione di Costantini Filippi al Direttore della Segreteria di Stato », in Archivio Storico per la Provincia di Salerno - 1935 fasc. II pag. 156.

A. SINNO, *Salerno durante la Repubblica Partenopea*, in Rassegna Storica Salernitana - Anno X - 1949 - pag. 22 e segg.

La Piazza della Regia Udienza, dove era il Palazzo di Giustizia, corrisponde all'attuale Piazza « Abate Conforti ».

(2) P. COLLETTA, *Storia del Reame di Napoli* - Tomo II, pagg. 63 e segg.

Durante il regno di Giuseppe Napoleone a Salerno fu istituito un Comando di Divisione Militare Territoriale, con un Tenente Generale ed un Generale Maresciallo di Campo.

Esso ebbe sede nel fabbricato del soppresso Monastero di S. Francesco di Paola, fuori la Porta dell'Annunziata (oggi Caserma Vicinanza) e la relativa truppa fu fregiata del distintivo di colore giallo.

Al ritorno di Ferdinando IV sul trono delle due Sicilie la Divisione Militare di Salerno fu mantenuta, come fu pure mantenuta dopo la fine della dinastia Borbonica e la costituzione del Regno d'Italia, sotto il Re Vittorio Emanuele II, rimandandone tuttavia il Comando nella suddetta località, fino alla soppressione, avvenuta durante il Governo Fascista.

CAPO VI

L'ABBANDONO DEL CASTELLO

LA VOCE DELLE ROVINE

Al principio del secolo XIX i nuovi metodi di arte militare e il perfezionamento delle armi da fuoco avevano già tolto al Castello il carattere di organismo atto ad assicurare efficacemente, con le altre opere di fortificazione, la difesa della città, e la mancanza delle necessarie riparazioni aveva poi fatto sì che le varie parti del maestoso edificio cedessero man mano all'urto del tempo.

Si aggiunse in seguito il bisogno di ampliamento edilizio che determinò l'abbattimento della cinta muraria, già notevolmente lesionata e deteriorata per vetustà, ed in molti punti ribassata per la continua asportazione di materiale ad uso delle vicine costruzioni private.

Con la demolizione delle mura e delle Porte della Città la vecchia fortezza Salernitana venne a perdere la principale ragione della sua esistenza e la nuova condizione di cose produsse inevitabilmente il suo definitivo abbandono.

Intorno al 1815 il Castello, con improvido consiglio e tra la indifferenza della città — abituata ormai a veder cadere tutti gli allori onde era cinto il suo nome — fu venduto dallo Stato e passò nel dominio di privati.

Per estremo vilipendio, una parte delle sue fabbriche

fu adattata ad abitazione rurale per la coltivazione del vicino territorio (1).

Unico ben modesto ufficio conservato alla veneranda fortezza — in continuazione di un'antica consuetudine protrattasi fino al principio del corrente secolo — fu quello di servire allo sparo ivi a salve di un piccolo cannone, i cui replicati colpi, avvertiti dalla Città, erano destinati ad accrescere l'esultanza della popolazione durante i giorni della festa del Santo Patrono.

* * *

Ma anche nel suo triste abbandono il vecchio Castello, se non compiere opera di esclusivo carattere militare, poté tuttavia concorrere alla causa della redenzione della patria e inserire una nota luminosa di se nella storia del risorgimento italiano.

Nel 1828 la Setta dei Filadelfi, — filiazione della Carboneria — subiva il fascino dei tempi nuovi e, infiammata di idee costituzionali, mirava a ripristinare gli ordini rappresentativi conquistati nel 1820.

Più che nelle altre provincie, la Setta si era propagata nella Provincia di Salerno, per l'azione che vi spiegavano il Canonico Antonio Maria de Luca, Antonio Galotti, Giove-

(1) Avrebbe fatto opera non poco vantaggiosa il Comune di Salerno se avesse ottenuta esso la cessione del Castello di cui si tratta. E sarebbe assai da lodare se anche nello stato attuale trovasse modo di rivendicarlo.

I maestosi avanzi della vecchia fortezza, aperti agli studiosi, oltre a soddisfare i cultori di storia, costituirebbero indubbiamente una notevole attrattiva sotto l'aspetto turistico, con largo beneficio della Città.

nale Rossi, Luigi Pannini, Antonio Blanco, già colonnello del Genio e suo figlio Enrico, ex capitano dei Cacciatori Bersaglieri.

Le segrete riunioni degli iscritti avvenivano per lo più nel Castello soprastante la Città, stimato come un luogo assai sicuro, dove erano anche nascoste molte armi.

Nell'alta Camera della Setta — alla quale sorrideva il ricordo della rivoluzione del 1820 — fu deliberato che tra il 25 maggio e il 25 giugno di quell'anno si dovesse in Salerno inalberare il vessillo costituzionale.

A duce del movimento fu designato il colonnello Blanco, che nel Castello doveva riunire 700 Filadelfi della provincia, coi quali si sarebbe rapidamente portato a Vallo, innalzando la bandiera bianca al grido: Viva la costituzione di Francia. Indi ingrossate le file nel Cilento, la massa dei rivoltosi avrebbe raccolto in Salerno i Filadelfi delle provincie di Avellino e di Basilicata per marciare tutti uniti sopra Napoli, dove sarebbe pure scoppiata la rivoluzione.

La sommossa venne quindi fissata per il 10 giugno 1828, quando ognuno degli affiliati si sarebbe dovuto trovare al suo posto.

Ma una grave imprudenza di Antonio Galotti e l'intervento della polizia determinarono il fallimento dell'ardita impresa.

Il Galotti il 7 maggio, in Nocera, credendo di parlare con un altro della sua Setta, parlò invece, pieno di entusiasmo, delle modalità dei prossimi rivolgimenti al Capo urbano di quel Comune, Carlo Iovine, il quale facendo tesoro dell'equivoco, corse immediatamente a Salerno ad informare della confidenza ricevuta l'Ispettore di Polizia, Maddaloni.

Numerosi mandati di arresto furono eseguiti in Salerno e in Napoli, e la notte del 27 maggio venne praticata una sorpresa nel Castello di Salerno, al comando del Tenente Poggi. Ivi furono tratti in arresto il Capitano Blanco, che

vi si era nascosto, ed altri ricercati, e perfino due coloni. Nei sotterranei della fortezza vennero poi trovate parecchie armi da fuoco e perfino una divisa da Ussero.

I pochi affiliati rimasti fuori carcere — tra cui il Canonico De Luca — in una riunione tenuta nel Cilento, decisero nondimento di affrontare senza alcun indugio la rivolta in quella regione per il 28 giugno, in cui « fallendo, sarebbero caduti con le armi alla mano, ma se la sorte fosse loro arrisa, avrebbero dato alla patria la redenzione, ai molti che languivano nel carcere la libertà e la vita, ed a se stessi la gloria ».

E la rivolta scoppiò, tra le più liete speranze, da Palinuro a Vallo, ma fu presto soffocata nel sangue dal Maresciallo Francesco Saverio del Carretto, con 8000 uomini, tra cui un Reggimento di cavalleria, uno Squadrone di Gendarmi a cavallo ed una Compagnia di Gendarmi a piedi.

Più tardi una Commissione militare, chiamata a giudicare dei reati contro la sicurezza interna dello Stato, condannava, tra gli altri imputati, l'ex colonnello Antonio Blanco all'ergastolo, l'ex Capitano dei Cacciatori Bersaglieri Enrico Blanco a 25 anni di ferri, ed il canonico Antonio Maria de Luca alla pena di morte.

Nelle prime ore del 24 luglio 1828 il de Luca, insieme ad altri condannati politici, era fucilato in Salerno fuori Portanova.

Al suo martirio è connesso un tratto della storia del vecchio Castello Salernitano (1).

(1) MATTEO MAZZIOTTI, *La rivolta del Cilento nel 1828*, Roma 1906, Cap. I e III, pagg. 20 e segg.

Il cadavere del De Luca fu gettato in una misera fosse della Chiesa di S. Pietro in Vinculis, nella Piazza di Portanova.

Una iscrizione di Francesco Linguiti, apposta presso la sepoltura nel 1886, ricorda *la indomita carità della Patria e la fede invitta nei gloriosi destini d'Italia* del Canonico della Catterale di Policastro e di altri che con Lui *morirono fucilati in Salerno*.

* * *

Ugo Foscolo, che nelle sue peregrinazioni attraverso l'Italia non mancò di fermarsi a Salerno, colpito dalla maestà dell'aspetto del Castello dominante la città e il golfo, pose in esso l'azione della sua tragedia *Ricciarda*, di carattere medioevale, sebbene soltanto di colorito storico, ma priva di fondamento storico.

Ricciarda, creatura passionale, delicata e piena di sentimento, è presa da un amore contrastato per il cupo Guido, figlio di un nemico di suo padre.

Costui, in un sotterraneo del Castello, scopre i due amanti, ferisce Guido, uccide la figlia e rivolge poi contro il proprio petto la spada insanguinata, dandosi la morte (1).

Dopo un'esistenza di ventitre secoli non restano del Castello che scarsi avanzi, bruciati dal sole e tormentati dalla pioggia e dal vento.

La sua corte principale presenta poche porte che immettono in rozzi vani, adibiti a stalle e ad abitazione di gente umile e tranquilla.

A destra alte muraglie ancora la recingono ed a sinistra una scala consumata dalla lunga età mena ai bastioni di ponente.

(1) La tragedia *Ricciarda* fu rappresentata per la prima volta a Bologna la sera del 17 settembre 1813. Il pubblico al principio applaudì all'autore, ma poi si mostrò severo.

All'ultimo atto, mentre uomini con fiaccole accese avanzavano sulla scena, la fiamma di una torcia si comunicò alla barba finta di una comparsa, e da questa il fuoco si diffuse ad altre barbe e quindi allo scenario, provocando un incidente assai comico, per quanto doloroso e pericoloso.

Dopo Bologna, la tragedia si rappresentò con successo a Parma.

Non si ha notizia che sia stata data anche a Salerno, dove era più naturale che si rappresentasse, avendo ivi l'Autore posta l'azione del suo componimento.

Qua e là fra i ruderi appaiono le vestigia delle massicce torri e delle fastose sale.

Gli ampi sotterranei, in parte chiusi, sono vuoti e paurosi.

Dove un giorno si udirono gli urti furibondi delle spade e i gemiti imploranti dei vinti, or tutto tace, e il silenzio è rotto dall'innocente muggito della mucca e dal luttuoso singulto della civetta.

Il Castello, sull'alto del colle *Bonaediaei*, ad onta dell'azione del tempo e della incuria degli uomini, rimane tuttavvia uno dei monumenti salernitani più ragguardevoli dell'antichità romana e medioevale, e se oggi i rovi e le erbe coprono le sue muraglie ed esso più non mostra la *Pentuclosa* e la torre *Mastra*, nè lascia distinguere la Cappella e le stanze di deposito delle armature, le sue venerande reliquie mandano gemiti che commuovono gli animi, accendono la fantasia e suscitano il culto delle antiche memorie.

La superba fortezza, onusta di storia, testimone di tante lotte e tanti eventi, di imperi scomparsi e dinastie spente, di tirannidi abbattute e libertà conquistate, guarda ancora dall'alto Salerno, ricca di fama e di bellezza, e con voce presente incita a trarre dalle gesta degli avi il monito della conquista di un avvenire sempre più prospero e degno della gloria del passato.

A P P E N D I C E

La Cinta muraria e le Porte di Salerno (*)

Salerno fin dall'età più antica fu cinta da mura che insieme col Castello, eretto dall'alto del monte *Bonaediaei*, la resero una città saldamente fortificata.

Presso le mura, nei luoghi più opportuni, si alzavano numerose torri, alcune dette anche Castelli.

La eccellenza delle fortificazioni quasi costituiva il simbolo della dignità della Città, come si può ricavare dalle monete di Gisolfo II, che presentano Salerno quale appariva nel secolo XI, col Castello al vertice, la base sul mare, le mura merlate e le torri sparse all'intorno.

La cinta delle mura variò secondo i tempi.

Essa, attraverso i documenti e gli scarsi avanzi ancora visibili, può essere in linea approssimativa ricostruita come segue (1).

(*) Per esporre nella maniera più chiara l'andamento della cinta muraria e l'ubicazione delle Porte, si è ritenuto necessario indicare le varie località richiamate, usando i nomi secondo i quali esse sono al presente conosciute.

(1) Cfr. M. DE ANGELIS, *Il passato di Salerno visto attraverso gli archi*, Salerno 1923 - Tip. Spadafora. M. DE ANGELIS — « Salerno » nel Numero Unico per l'Ottavo Centenario dell'Unione Politica della Sicilia alla Terraferma — Salerno 1927.

M. DE ANGELIS, *L'ampliamento di Salerno alla fine del cinque-*

* * *

Nel primo periodo romano (fine sec. II av. Cr.) il muro scendeva lungo il fianco occidentale della collina su cui s'innalza il Castello, e sorpassato il lato occidentale dell'attuale Orfanotrofio Provinciale, e una parte del vallone del torrente Busanola, perveniva sull'alto dell'attuale Via T. Tasso.

Piegava poi ad oriente, e proseguendo con inclinazione verso mezzogiorno, raggiungeva gli attuali Gradoni Madonna della Lama ed inoltre la Chiesa di S. Andrea de Lavina, da cui volgeva decisamente ad oriente, lungo il lato meridionale della città, arrivando, quasi in linea retta, all'angolo inferiore dell'attuale Via delle Botteghelle.

Qui volgeva verso settentrione, e salendo toccava la parte orientale del Foro (oggi Piazza Abate Conforti), raggiungendo per il lato orientale della collina la sommità del Castello.

Nella cinta delle mura si aprivano tre Porte, l'una ad occidente, in alto, presso l'inizio della contrada Canalone, detta *Nocerina*, perchè attraverso le colline menava alla città di Nocera; l'altra a mezzogiorno, in basso, all'inizio dell'attuale Via dei Canali, detta *di Mare*, perchè si apriva rivolta alla spiaggia del mare; e l'altra ad oriente, in alto, alla sommità della Via delle Botteghelle, presso il Foro, detta *Rotese*, perchè menava alla Città di Rota, ora San Severino.

cento, in « Rassegna Storica Salernitana », Anno I n. 1, pagg. 131 e segg. giugno 1937.

C. CARUCCI, *Un Comune del nostro mezzogiorno nel medio evo*, Salerno 1945, pag. 35 e segg.

E. CASTELLUCCIO, *Le mura ad oriente di Salerno e gli acquedotti di Via Arce*, in Rassegna Storica Salernitana, Anno XI, 1950 e XIII, 1952.

* * *

In un secondo periodo Romano (verso III sec. d. Cr.), la cinta rimaneva immutata nella parte occidentale e meridionale della Città, fino all'inizio della Via delle Botteghe.

Da questo punto proseguiva ancora in linea retta verso oriente, lungo l'attuale via dei Mercanti, fino a raggiungere la base del vicolo P. Barliario.

Qui piegava verso settentrione, e salendo perveniva nei pressi dell'attuale Chiesa di S. Michele Arcangelo, da cui proseguiva ancora fino all'arco che cavalca la via Bastioni, dove volgeva ad occidente e raggiungeva il lato orientale dell'attuale Piazza del Seminario Diocesano.

Quindi iniziava la salita sul lato di oriente della collina del Castello e si congiungeva alla precedente cinta.

Le altre due Porte della stessa cinta rimanevano nella originaria posizione, mentre la Porta *Rotese* si spostava più verso oriente, passando al lato orientale della piazza del Seminario, a monte della Chiesa del Monte dei Morti.

* * *

Verso il V sec. d. Cr. la cinta muraria, dal lato di occidente, si staccava dalla precedente presso la Chiesa di S. Andrea da Lavina, da cui piegava in direzione di oriente, con inclinazione verso mezzogiorno, proseguendo in tal modo fino alla metà dell'attuale via di Porta di Mare.

Da qui continuava ancora, quasi in linea retta, fino alla parte alta del *Largo Dogana Regia*, da cui volgeva a settentrione, congiungendosi poi alla precedente cinta presso la base del vicolo P. Barliario.

Le Porte rinianevano immutate, ad eccezione della *Porta di Mare*, che assumeva una seconda posizione, passando alquanto più in basso della precedente, verso la metà dell'attuale Via Porta di mare.

* * *

Sulla fine dell'ottavo secolo (periodo Longobardo), la cinta muraria, dal lato di occidente, si attaccava alla precedente sull'alto del torrente Busanola, da cui proseguiva scendendo quasi in linea retta, in modo da pervenire sul lato occidentale della Chiesa di S. Trofimenà, nel rione Fornelle.

Da qui volgeva sul lato di mezzogiorno, fino a raggiungere il largo del Campo, da cui proseguendo verso oriente, toccava lo sbocco dell'attuale Via Porta di Mare, e più oltre il largo Dogana Regia, e da ultimo perveniva alla base del vicolo Ruggi.

Di poi piegava a settentrione, e sorpassato lo sbocco di via dei Mercanti, arrivava, salendo, presso il Monastero di S. Benedetto, da cui volgeva ad oriente, rasentando la linea meridionale dell'altopiano della Torretta, fino alle vicinanze del Torrente Rafastia.

Quindi piegava ancora a settentrione, sullo stesso altopiano, e dopo di averlo circondato ed avere recinta tutta la zona del Monastero di S. Benedetto, raggiungeva, con inclinazione verso mezzogiorno, la precedente cinta della via Bastioni, per indi risalire sul lato orientale del Castello.

In questa cinta si apriva, ad occidente, oltre la porta *Nocerina*, in alto, anche la porta *Busanola* in basso, ad occidente della Chiesa di S. Trofimenà, nelle Fornelle.

Nel muro meridionale si apriva la Porta del *Fornaro*, a mezzogiorno del rione delle Fornelle, e più oltre, la porta

Radeprandi, al disotto della Chiesa di S. Andrea de Lavina.

La *Porta di Mare* assumeva una terza posizione, passando allo sbocco dell'attuale Via Porta di Mare, presso Via Roma, mentre in corrispondenza della base del Vicolo Ruggi, rivolta al mare, si apriva la *Porta dell'Angelo*.

Sul lato orientale, oltre la *Porta Rotese*, in alto, si apriva anche la porta Elina, in basso, nelle vicinanze del Monastero di S. Benedetto, la quale prendeva nome dalla prossima casa dell'Ebreo Elino, ed era denominata pure di S. Fortunato, perchè menava alla Chiesa dei Santi Martiri Salernitani, Fortunato Caio e Ante, posta presso il fiume Irno.

* * *

Nella seconda metà del secolo XVI (periodo Spagnuolo), la cinta si allargava ancora nei lati di occidente, mezzogiorno ed oriente.

Ad occidente si accostava di più alla riva sinistra del Torrente Busanola, e scendendo lungo la collina, arrivava oltre la Chiesa dell'Annunziata, dove piegava sul lato meridionale, procedendo in linea parallela della cinta anteriore, ma distaccandosene alquanto, in modo da lasciare in mezzo uno spazio.

Toccava poi la *Porta di Mare* e la *Porta dell'Angelo* e raggiungeva l'attuale Piazza della Rotonda, (Flavio Gioia), da cui volgeva a settentrione, e proseguiva fino ad arrivare sotto l'altopiano della Torretta, in Via S. Benedetto, dove si congiungeva alla precedente cinta.

In tale periodo, l'ambito delle mura, compreso in esso il Castello esistente sull'alto del monte — a dire dello storico Antonio Mazza — misurava un'estensione di *duemila passi*, corrispondenti ad una lunghezza di ben oltre quattro chilometri.

In questa cinta, sul lato occidentale, oltre la *Porta Nocerina*, in alto — detta pure S. Nicola, dal vicino Monastero di S. Nicola della Palma — si apriva più in basso, sulla Via Spinosa, la *Porta di Ronca*, creata fin dal secolo XIII, e costruita soprattutto per il più facile accesso al Monastero di Santo Spirito, eretto sull'alto ed a sinistra del torrente Busanola; e nello stesso lato subiva uno spostamento la *Porta Busanola*, la quale passava più a valle, accanto alla Chiesa dell'Annunziata.

Questa Porta prendeva pure i nomi di *Porta della Catenà* e *dell'Annunziata*.

Sul lato orientale, fin dal sec. XI, per la costruzione del Castello di Terracena, si chiudeva la *porta Elina* e si apriva più verso oriente, allo sbocco della Via Mercanti, la *Portanova*, la quale in questo stesso secolo XVI, con la creazione del nuovo rione, — detto di Portanova — si trasferiva in seconda posizione, presso la Piazza della Rotonda, rivolta al lato del mare. Ivi nel secolo XVIII essa era sostituita da una altra Porta dallo stesso nome, eretta in terza posizione, e rivolta ad oriente, costruita in omaggio al Re Carlo III di Borbone, che di là passava per andare alla caccia di Persano.

Per effetto dello spostamento della *Portanova*, veniva chiusa, sul lato meridionale, la *Porta dell'Angelo*.

La *Porta Rotese* non subiva nessun mutamento.

* * *

Durante la prima metà del secolo XIX la quasi totalità della cinta muraria e delle torri veniva demolita o incorporata in nuove costruzioni.

Delle mura rimanevano scarsi avanzi, tuttora esistenti, ai fianchi del monte del Castello e in qualche raro punto della Città, come in Via Fusandola, a mezzogiorno del campanile della Chiesa dell'Annunziata, in Via Porta Radeprandi, in Via S. Benedetto, e sull'altopiano della Via Aree.

Fino a non molti anni addietro altri avanzi delle mura, ora scomparsi, si notavano altresì lungo la via Bastioni, dove fu costruito il grande Palazzo dei Ferrovieri, e presso l'arco che cavalca la medesima via.

Delle torri restavano avanzi, tuttora visibili e facenti parti di nuove costruzioni, presso la Via Spinosa, nel Vicolo Sedile del Campo, nel Largo Dogana Regia, nella Via Masuccio Salernitano, nel Vicolo S. Giovanni e nel Vicolo Pietro Barliario.

Fino ad alcuni decenni addietro si notavano altri avanzi di torri sull'altopiano della Via S. Benedetto, al posto dove fu costruito il Palazzo dei Signori Carucci, ed in Via Roma, dove sorge il palazzo dei Signori Grasso, ora Hotel Diana.

Resta tuttora sulla collina, alquanto più indietro del Castello, la torre chiamata *La Bastea*, e resta altresì, sulla collinetta ad oriente della Città, oltre il fiume Irno, la torre o Castello *La Carnale*, detta pure comunemente *Torrione*.

Questa torre è da considerarsi di notevole importanza, a causa di più fatti storici di cui fu testimone.

Ai suoi piedi si svolse, nell'anno 872, una delle più sanguinose battaglie contro i Mussulmani, con la vittoria riportata su di essi dalla lega delle Città della Campania (Salerno, Capua e Benevento).

Per la immensa strage di quei barbari, i cui corpi rimasero per lungo tempo a imputridire sul terreno, la località prese il nome di *Carnale*.

La stessa Torre accolse prigioniera, nell'anno 1191 — prima di essere condotta al Castello di Terracena — l'Imperatrice Costanza, moglie di Enrico VI di Germania, al tempo della lotta col normanno Re Tancredi, per la successione di Guglielmo II, Re di Sicilia.

Ivi, nella rivoluzione popolare del 1647 contro la nobiltà e il Governo Spagnuolo, Ippolito di Pastina, il Capo della rivolta, pose la sede del suo comando e costituì il deposito dei frutti del suo saccheggio.

Ivi avvenne, nel 1648, uno dei maggiori episodi della spedizione dell'Armata Francese contro Salerno e gli Spagnuoli, al comando del Principe Tommaso di Savoia.

Ivi salì più volte, nel novembre del 1828, il Re Francesco I di Borbone, per guardare le grandi manovre del suo esercito, che si svolgevano nella sottostante pianura.

La Torre subì notevoli modifiche sotto il Governo Spagnuolo, ed anche al tempo del Governo Borbonico fu munita di cannoni a presidio della Città:

Posteriormente, dopo l'unità d'Italia, e fino al 1924, fu adibita a Polveriera per la Divisione Militare di Salerno.

Anche le Porte venivano abbattute e di esse restano gli avanzi della Porta di *Ronca*, presso la Via Spinosa, della Porta del *Fornaro*, nel rione delle Fornelle e della Porta *Radeprandi*, al disotto la Chiesa di S. Andrea de Lavina.

L'unica Porta conservata è la *Portanova*, nella sua terza posizione, presso la Piazza della Rotonda, ricostruita nel 1754 e ribassata verso il 1890, per effetto di rialzamento del piano stradale di tutta la Piazza circostante.

Prima di porre termine alla presente pubblicazione, non credo inutile menzionare un poemetto in versi endecasillabi sciolti, del quale ho avuto notizia mentre il lavoro era già in corso di stampa.

Il poemetto ha per titolo *Il Castello di Salerno* e ne è autore Domenico Gualtieri da Ocre.

Esso fu stampato in questa Città nel 1840, per i tipi della stamperia dell'Intendenza e si conserva nella Biblioteca Provinciale.

Inquadrando la vicenda nel secolo XV, l'Autore fa svolgere nel Castello un immaginario dramma di amore e di morte.

La principessa Adele ama lo scudiero Valnero, ma Guelfo, fratello della giovane, avversa il disegno di costei e le fa sapere falsamente che Valnero è caduto pugnando. Adele beve un veleno e muore. Valnero si toglie anche egli la vita lanciandosi da una torre del Castello ed il crudele Guelfo, maledetto da Dio, rimane in preda ai rimorsi ed al pentimento.





UNIVERSITY
S A I

BIBLI

X

J

A

VOL.

58